

Scuola

FORMAZIONE



S I N D A C A L E

**È buona
scuola?
Ai posteri...**

S C E N A R I

**Il buon governo
Scuola
e bene comune**
L. Corradini, M. Carlotti

T R E N T A R I G H E

**La neve
vola
di notte**

N A T A L E

**Il mercante
d'ali**
di J. Taravant

PILGRIM, LALIBELA



Lizy Manola

A pagina 35 una breve nota su questa fotografia e la sua autrice.

SOMMARIO

EDITORIALE

A fine d'anno bilanci e sfide

di *Francesco Scrima* 4

LA COPERTINA

La Grande Guerra. Natale al fronte

di *Roberto Ravaioli* 6

SINDACALE

È buona scuola? Ai posteri. 8

SCENARI

Il buon governo

Scuola e bene comune 13

L'educazione e la speranza nella società globale

di *Luciano Corradini* 14

Effetti del buon governo, una lezione dall'arte

di *Mariella Carlotti* 20

Apriamo nuovi sipari

26

PROFESSIONE

Autovalutazione: "conosci te stesso" 27

Nuove Indicazioni alla prova 32

RUBRICHE

Trentarighe

Con quella luna negli occhi 33

... La finestra

Veglia della nascita 35

JAQUES TARAVANT

Il mercante d'ali

Al centro della rivista
un inserto speciale
per i nostri lettori



di pagina in pagina

Si chiude un anno, un anno che era partito con le aperture di credito da parte del sindacato all'indirizzo del nuovo governo. Alla prova dei fatti, si deve registrare come restino al momento inadeguati e insufficienti le proposte per mettere davvero la scuola al centro dell'agenda politica. E non può essere certo l'attacco al sindacato, e in generale ai corpi intermedi, l'elemento di forza di un Governo che aveva promesso di "cambiare verso" alle politiche scolastiche. Certo non si cambia verso considerando la richiesta del rinnovo contrattuale dei lavoratori della scuola e del pubblico impiego "come la rivendicazione di un privilegio corporativo", scrive Francesco Scrima nel suo **Editoriale**. Miopia e arroganza di una politica sempre più autoreferenziale e chiusa in un ostentato "non ascolto".

Il **Sindacale** accende il faro sulla Buona scuola, analizzando pregi e difetti (tanti) della proposta dell'esecutivo che a gennaio dovrà tradursi in provvedimenti attuativi. **Scenari** chiude il ciclo degli approfondimenti sul Buon Governo con gli interventi di Luciano Corradini e di Mariella Carlotti. In **Professione** si analizzano le novità sul fronte dell'autovalutazione e delle misure di accompagnamento per le Nuove Indicazioni Nazionali. **La copertina** della rivista, commentata poi da Roberto Ravaioli, invia al ricordo dei natali vissuti al fronte durante la Grande Guerra. In **Trentarighe** c'è la magia della neve nel racconto di Adriana Zari. Magia che risplende anche nella foto, in **Seconda e Terza di copertina**, di Lizzy Manola, che ci parla di viaggi, spiritualità e fede.

Gli auguri di quest'anno, in **Quarta di copertina**, li abbiamo affidati a Eraldo Affinati.

A fine d'anno bilanci e sfide

È una grande prova di miopia far passare la richiesta del rinnovo contrattuale come la rivendicazione di un privilegio corporativo.



Proviamo a tirare le fila di un anno nel corso del quale siamo stati tutti costretti a fare i conti con cambiamenti che hanno investito ad ampio raggio i modi e i tempi della politica italiana. Ne parlavamo nell'editoriale di marzo, mettendo in evidenza i connotati di una svolta caratterizzata da rapidità nel decidere, concisione nei messaggi, cura delle comunicazioni, dinamismo ostentato, insieme al dato anagrafico, come risorsa decisiva da mettere in campo. E poi la centralità assegnata ai temi dell'istruzione e della formazione allora soltanto annunciata, e che avrebbe assunto una fisionomia più definita con il rapporto sulla "Buona Scuola", presentato ai primi di settembre e sostenuto da un battage pubblicitario che ha pochi precedenti. Sui contenuti della proposta, e sul metodo con cui la stessa è stata sottoposta a consultazione (anche qui con grande enfasi sulla novità di procedure prevalentemente online) si soffermano in modo più approfondito le pagine del "sindacale", nelle quali abbiamo modo di argomentare in dettaglio le non poche obiezioni che il dibattito nei nostri organismi e soprattutto con i lavoratori, nelle centinaia di assemblee svolte negli ultimi due mesi, ha reso ancor più decise e circostanziate rispetto a quelle riportate "a caldo" nel dossier pubblicato all'indomani della presentazione del rapporto. Obiezioni di merito e di metodo, fra le qua-

li è davvero difficile stabilire una gerarchia di rilevanza. Se, ad esempio, le progressioni economiche del personale debbano essere decise con atto di legge, o attraverso un percorso contrattuale – come giusto e legittimo che sia – non può essere considerata questione di dettaglio.

In attesa di capire se e come gli obiettivi ambiziosi del governo, primo fra tutti l'assunzione in un solo colpo di centocinquantamila docenti, potranno trovare concreta attuazione, prendiamo atto che, mentre continua il diluvio di parole, annunci e promesse, non viene dato l'unico segnale di attenzione vera che il mondo della scuola si attende e rivendica, il rinnovo di un contratto fermo da sei anni. Mentre il governo apriva il suo "cantiere virtuale", le ragioni e le urgenze della buona scuola le ha portate in piazza chi, lavorandoci ogni giorno, le conosce come e forse meglio di tanti altri, sicuramente meglio di chi si lancia in ardite progettazioni la cui artificiosità risulta evidente a chiunque abbia anche solo un minimo di dimestichezza col reale vissuto del nostro sistema scolastico. La manifestazione dell'8 novembre in piazza del Popolo, che ci ha portati in modo coerente e conseguente allo sciopero del 1° dicembre, assumeva il rinnovo dei contratti come atto essenziale, mancando il quale ogni attestazione di riconoscimento del valore del lavoro pubblico perde fatalmente credibilità, così come è destinata a non decollare una strategia di vera innovazione e profonda riqualificazione dei pubblici servizi. Per questo è una grande prova di miopia, oltre che una mancanza di rispetto, far passare la richiesta del rinnovo

vo contrattuale come la rivendicazione di un privilegio corporativo in tempi nei quali ben altre e più pressanti sarebbero le priorità. Miopia, superficialità e un pizzico di arroganza che troppo spesso informano di sé i comportamenti di una politica sempre più auto-referenziale, convinta di poter far fronte alla complessità dei suoi compiti seguendo le scorciatoie del decisionismo e di un ostentato non ascolto. Dai contratti, chi opera nella scuola e nei pubblici servizi si attende certamente una giusta valorizzazione, normativa e retributiva, del proprio lavoro: ma attraverso i contratti si può anche promuovere la produttività del lavoro, sostenere i processi di innovazione necessaria, rendere la spesa pubblica più efficace e più efficiente. Questo è ciò che avviene nelle relazioni sindacali, tante volte indicate ad esempio, di altri paesi che appaiono più solidi del nostro (non avendo oltretutto livelli di spesa pubblica inferiori all'Italia). Questo è uno dei frutti che può dare la politica quando l'esercizio del suo primato, che giustamente rivendica, trova alimento, sostegno e forza in un diffuso dialogo sociale; nessuna nostalgia di vecchie pratiche consociative, solo la convinzione che in una società complessa il coinvolgimento dei soggetti di rappresentanza sociale induca atteggiamenti di maggiore responsabilità, generando quella coesione che è insieme valore e forza per il Paese.

I guasti prodotti dalla crisi che i cosiddetti "corpi intermedi" stanno vivendo, stretti fra una politica "onnivora" e proprie debolezze cui devono in fretta porre rimedio, sono sotto gli occhi di tutti, e sono quelli che poche settimane fa richiamavano Giuseppe De Rita e Luciano Violante sulle pagine del Corriere della Sera (vedi i testi in "Cultura e Società" sul sito www.cislscuola.it). Tra qualche tempo tutti, scrive il primo, "dovranno applicarsi a ricostituire le cinghie di trasmissione fra le domande collettive e la volontà politica, cioè, con parole antiche, i meccanismi della rappresentanza"; e con grande ef-

ficacia di sintesi, dopo aver sottolineato che "gli attacchi a volte pregiudiziali ai quali essi [i corpi intermedi n.d.r.] sono sottoposti da qualche tempo, producono l'assenza di mediazione sociale e conseguentemente scontri sempre più duri", è Violante a mettere in guardia dal rischio che stiamo correndo, "di trovarci tra non molto in un Paese diviso tra ribelli e caporali". Se la fedeltà al capo diventa il principale requisito del successo in politica, e la ribellione nelle piazze l'unica forma praticabile di espressione del sociale, a risultare compromesso è il processo di civilizzazione del paese – sono ancora parole di Violante – faticosamente costruito col concorso di tutti.

Noi siamo consapevoli di misurarci, come sindacato, con difficoltà che ci derivano in parte da fattori esterni (una crisi economica senza precedenti, una politica che rivendica il suo primato e fa di tutto per emarginare e penalizzare il sindacato), in parte da qualche ritardo nel dare corso a processi di rinnovamento che richiederebbero più determinazione, visto che la direzione di marcia è stata individuata con chiarezza da tempo e segue due precise coordinate: semplificazione organizzativa, rafforzamento della presenza sui luoghi di lavoro.

È stato un anno di importanti cambiamenti, il 2014, ai vertici della Cisl. La nuova segreteria confederale non ha soltanto confermato il progetto di riassetto delle strutture di categoria, ma ha indicato l'esigenza di accelerarne i percorsi. Il rinnovo delle RSU, che segnerà una fase di impegno intenso per le nostre strutture in avvio del 2015, ci si offre come duplice opportunità: rafforzare il senso, il valore e il peso della rappresentanza sindacale nei confronti delle pretese di autosufficienza della politica e del governo; rinnovare e rinvigorire la nostra presenza con un radicamento più profondo e più diffuso nel mondo del lavoro. È il nostro augurio perché l'anno che sta arrivando sia veramente nuovo.

La Grande Guerra Natale al fronte

Non conosco il tedesco, e non so decidere le poche parole stese in bella grafia ai margini di questa singolare cartolina, spedita dal fronte il 19 dicembre del 1916. Ma non posso fare a meno di pensare all'uomo che le ha scritte, agli affetti che lo legavano ai destinatari, all'universo misterioso che ciascuno uomo è, per il solo fatto di essere uomo. Quale destino avrà avuto? Sarà ritornato dal fronte o le sue cartoline saranno rimaste l'unico ricordo dei suoi cari?

Il gesto stesso di inviare una cartolina, ormai quasi scomparso ai giorni nostri, ci fa ritornare alle volte che lo abbiamo fatto noi, per ristabilire un contatto che la lontananza assottiglia, per bussare da lontano all'uscio di chi amiamo, immaginando l'attimo dell'arrivo, il calore della sorpresa.

Ecco, il calore. Quello che questa sorprendente immagine vuole trasmettere. Gesù Bambino è inginocchiato a pregare; la sua luce riscalda tutta la trincea, assieme alle fiammelle delle candele di un albero di Natale, straordinario perché assolutamente quotidiano. Attorno, i soldati sembrano essersi fermati da poco, con ancora addosso i fu-

cili e le bisacce. Alcuni sono raccolti in se stessi, come ritrovando un cuore sospeso per troppo tempo, uno di loro sembra sbirciare un fatto inatteso, come un bambino di fronte ad un regalo non previsto.

Anche la guerra sembra essersi fermata, almeno per un attimo, come del resto accadde realmente nella famosa notte di Natale del 1914, quando soldati di opposte trincee tedeschi, francesi ed inglesi, interruppero spontaneamente le ostilità per fraternizzare. Un fatto strano. Come ci sembra strano un Gesù Bambino in mezzo ai soldati, le armi al posto dei bastoni dei pastori, la pace in mezzo alla follia dell'odio. Ma la colpa è del cuore. Questo "*povero cuore, sbigottito di non sapere*" per dirlo con le parole scritte in trincea dal poeta-soldato Ungaretti Giuseppe, un cuore che non smette mai di desiderare, di cercare il suo posto caldo, di compiersi in un abbraccio con il fratello, sapendo di chi si è figli.

Questo è il fattore che sfugge alle grandi categorie della storia, della politica e dell'economia, quelle che ad un certo punto portano i popoli a credere nella guerra come un mezzo necessario ed inevitabile, capaci di cancellare dalla memoria milioni di morti e ritornare di nuovo a combattere a distanza di pochi anni, come è incredibilmente accaduto fra la prima e la seconda guerra mondiale.

Rimuovere questo fattore, ovvero non mettere al centro delle valutazioni collettive e personali l'uomo e il suo bene, la stima nell'assoluto valore di ciascun uomo, provoca un inevitabile, per quanto a volte subdolo, rovesciamento della scala dei valori e la conseguente deriva verso forme di violen-



za e prevaricazione, nelle quali c'è sempre un "nemico" da combattere, un nemico indistinto e astratto.

Lo racconta bene Emilio Lussu nel celebre passo da "Un anno sull'altipiano" nel quale da un appostamento fortunato il protagonista ha improvvisamente una vista eccezionale sugli inconsapevoli nemici:

"... Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci! ... Ecco il nemico ed ecco gli Austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. Curioso! E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? ..."

Il tenente italiano da quella postazione avrebbe la possibilità sicura di uccidere un ufficiale austriaco, ma l'evidenza della presenza umana prende il sopravvento sulla logica astratta della guerra e dell'odio, ed egli rinuncia, per non venir meno alla verità di sé.

"... non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare.

E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso.

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante.

Avevo di fronte un uomo.

Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... Come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: "Ecco, sta fermo, io ti sparo, io ti uccido" è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: "Eh non sarai tu che ucciderai un uomo, così!"

Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si strinse al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

– Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi? – Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:

– Neppure io.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi..."

Questa è la stessa umanità che riverbera in centinaia di bellissime cartoline della grande guerra giunte fino a noi, molte delle quale dedicate al Natale. I nostri nemici, i terribili Austriaci, si rivelano in queste immagini molto più vicini a noi, un popolo profondamente radicato nella tradizione cattolica, che non rinuncia, anche in tempo di guerra, alla propria fede. Celebrare i 100 anni di un evento così tragico non sarà un'occasione persa nella retorica o nella fredda analisi storica e politica se coglieremo l'occasione, anche attraverso queste semplici testimonianze, di rimettere a fuoco l'unica risorsa che può preservarci da nuove violenze: il cuore dell'uomo e il suo valore intangibile.



* **Roberto Ravaioli**, musicista, regista, organizzatore di eventi culturali. Ha effettuato numerosi concerti in importanti città italiane ed estere anche con la direzione di Luciano Berio e Gunter Pichler. Sue sono ideazione e regia dello spettacolo teatrale "Attaccato alla vita. Ungaretti e Lussu: frammenti dalla Grande Guerra", con Ugo Pagliani.

È buona scuola? Ai posteri...

Al dunque, si tratta di decidere se e quanto le “interazioni online” attivate nei due mesi di consultazione possano ritenersi sufficienti a soddisfare l’ambizioso obiettivo dichiarato: fare dell’intero paese il cantiere di costruzione della Buona Scuola.

“**Il Piano de La Buona Scuola** prenderà una forma diversa attraverso il dibattito, e si trasformerà rispetto al documento iniziale che è stato proposto dal Governo”. Così sta scritto nella settima delle newsletter con cui sono state fornite periodiche informazioni sulla consultazione on line svolta per la durata di due mesi e conclusasi il 15 novembre. Notevole l’enfasi che il Governo ha voluto porre su uno strumento destinato, nelle sue intenzioni, a innovare profondamente le modalità di coinvolgimento dei cittadini nella costruzione delle decisioni politiche. È fuori discussione che le nuove tecnologie

*Roma, piazza
del Popolo,
8 novembre 2014*



di comunicazione aprano spazi nuovi e diversi di partecipazione, canali diretti che consentono alle persone di esprimere pareri e punti di vista “non mediati” da altri – più o meno consueti – soggetti di rappresentanza. Si tratta però di capire in quale rapporto le relazioni costruite per mezzo del web si pongano rispetto al ruolo svolto dai soggetti collettivi attraverso cui si esprime in modo articolato la rappresentanza di una società complessa, con modalità e strumenti cui la stessa Costituzione fa esplicito riferimento e il cui valore è richiamato solennemente anche nei documenti della Comunità Europea sull’importanza del dialogo sociale. Al dunque, si tratta di decidere se e quanto le “interazioni online” attivate nei due mesi di consultazione (tra le 100.000 e le 200.000) possano ritenersi sufficienti a soddisfare l’ambizioso obiettivo dichiarato: fare dell’intero paese il cantiere di costruzione della Buona Scuola. Prima ancora di conoscere gli esiti dell’analisi condotta scientificamente sui contributi raccolti on line, per estrarne gli “spunti utili a integrare e modificare la Buona Scuola in vista dell’inizio del percorso di attuazione”, porsi alcuni interrogativi sulle questioni di metodo vale quanto ragionare su quelle di merito. Almeno se le parole impegnative che si utilizzano (“per fare la buona scuola ci vuole il paese intero”) non vogliono rimanere pura retorica.

Pur con tutta la buona volontà, e senza alcun pregiudizio ostile rispetto al ricorso a modalità on line di consultazione, non riusciamo a fugare il dubbio di un’operazione condotta più per ragioni di immagine che di

vera apertura al dialogo e al confronto. Dubbio che si rafforzi di fronte alla peregrinazione di ministri, sottosegretari e dirigenti vari per tutta Italia con incontri mordi e fuggi, nei quali all'insieme di tutte le organizzazioni sindacali, peraltro non sempre invitate a partecipare, è stato riservato un solo ed unico intervento della durata di tre minuti. Non è andata meglio a livello centrale, visto che la ministra Giannini ha avuto con i sindacati un unico incontro (il secondo da quando si è insediata) risoltosi nell'arco di un paio d'ore.

Torniamo al punto di partenza: quali trasformazioni subirà il piano del Governo, nel momento in cui si tratterà di scriverlo nero su bianco nei diversi provvedimenti normativi che dovranno dargli corpo e sostanza? E veniamo allora alle considerazioni sui contenuti, alla luce del dibattito che in questi mesi si è svolto sia all'interno della nostra organizzazione (a partire dal Dossier "Noi e la buona scuola" scaricabile dal nostro sito www.cislscuola.it), sia soprattutto con i lavoratori nelle tante assemblee fatte nelle scuole. Anche qui è d'obbligo una puntualizzazione: sappiamo bene che la scuola non appartiene a chi ci lavora, ma all'intera comunità cui si rivolge il suo servizio. Ma sappiamo altrettanto bene che a dare volto e anima alla scuola sono le persone che quotidianamente e a vario titolo vi operano. Più e meglio di altri ne conoscono i problemi, da soli e tutti insieme li affrontano e cercano di risolverli, costretti a farsi carico ogni giorno di difficoltà con cui sono spesso lasciati a misurarsi "a nome e per conto" dell'intera società. Per poi magari sentirsi dire che "nella scuola italiana si registra una scarsa efficacia dell'insegnamento".

Per questo chi lavora nella scuola dovrebbe rappresentare il primo interlocutore che si ascolta nel costruire progetti, visto che per essere attuati questi saranno inevitabilmente cari-

cati sulle sue spalle. Non ci pare proprio che le scuole, in questa circostanza, siano state elette a sede privilegiata di consultazione da parte del Governo.

ASSUNZIONI E ORGANICI

Il piano di 150.000 assunzioni in ruolo, destinate a tutti gli aspiranti inseriti nella graduatorie ad esaurimento (GAE) costituisce il punto di partenza della proposta governativa ed è stato fin qui quello su cui si è posta più enfasi, a partire dal fatto che vi si dedicano quasi 40 pagine sulle 136 complessive del rapporto.

La proposta è sicuramente di grande impatto, ma appare non pienamente risolutiva dei problemi che dichiara di affrontare, tutta da verificare nella sua praticabilità e con qualche limite che nel nostro dossier abbiamo messo bene in evidenza.

Non è risolutiva, perché non è trascurabile il numero di coloro che da anni lavorano precariamente nella scuola (potrebbe arrivare a quasi 30.000), con contratti di durata annuale o fino al termine delle lezioni, ma che non sono inseriti nelle GAE e pertanto non rientrerebbero tra i lavoratori da assumere. Ma non è il solo caso di esclusione: il rapporto non prende minimamente in considerazione l'area dei profili ATA, per i quali ci si limita in altre parti del documento a qualche sporadico accenno, da cui traspare peraltro la prospettiva di un ridimensionamento delle dotazioni organiche.

Quanto alla sostenibilità del piano di assunzioni, è difficile non porsi qualche interrogativo, dato che finora ipotesi anche molto più modeste hanno sempre visto emergere nella compagine di governo forti obiezioni di natura economica. Basti ricordare quale travaglio ha comportato,



Il piano di assunzioni non è risolutivo, perché non è trascurabile il numero di coloro che da anni lavorano precariamente nella scuola, ma che non sono inseriti nelle GAE e pertanto non rientrerebbero tra i lavoratori da assumere.

L'estate scorsa, l'autorizzazione ad assumere poco più di 33.000 unità di personale (fra docenti e ATA). Da qui la preoccupazione che si voglia far ricorso a forme più o meno mascherate di "autofinanziamento" dell'operazione, cercando un bilanciamento dei costi attraverso contropartite sul versante delle progressioni economiche e delle ricostruzioni di carriera per i neo assunti.

Un limite, di natura logica e politica, che si manifesta in modo piuttosto evidente è il fatto che le attuali graduatorie, nella loro composizione e articolazione, vengono a costituire sostanzialmente il "criterio" da cui discendono, con un tasso non trascurabile di casualità, sia la struttura degli organici che in buona parte i profili dell'offerta formativa. Con un'inversione d'ordine nella sequenza delle scelte da compiere (dare alla scuola i posti che servono; coprire tutti i posti con lavoro stabile) i cui



effetti si ripercuotono sull'intero impianto della proposta. A nostro avviso il punto di partenza di un'operazione di così profondo riassetto del sistema dovrebbe essere la definizione di nuovi criteri per la determinazione degli organici, che rimuovano l'assurda logica dei tetti prestabiliti, assumano come parametro fondamentale il reale fabbisogno (popolazione scolastica, domanda di servizi e di tempo scuola, arricchimento dell'offerta formativa, livelli di disagio sociale, ecc.), così da dotare ogni scuola di un organico funzionale, per la gestione ottimale ed efficiente delle risorse, superando la distinzione tra organico di diritto e organico di fatto. A seguire, una politica di stabilizzazione del personale, che si traduca nella copertura con personale assunto a tempo indeterminato di tutti i posti che servono al buon funzionamento della scuola, con riguardo sia al personale docente che al personale ATA.

Nel rapporto Buona Scuola l'ordine delle operazioni risulta invece esattamente rovesciato, probabilmente per sfruttare quanto più possibile l'effetto mediatico delle 150.000 assunzioni, fiore all'occhiello a cui ambiscono il governo e soprattutto il premier.

Quanto alle attese dei diretti interessati, cioè i precari inseriti nelle GAE, non è di poco conto, per le implicazioni che ne discendono, la previsione delle cosiddette flessibilità "territoriali" e di "tipologia", da introdurre per realizzare l'obiettivo dell'immediato svuotamento delle graduatorie, con i comprensibili disagi che si prospettano per chi potrebbe vedersi costretto ad accettare, pena decadenza di ogni diritto, l'assunzione in provincia diversa o su classe di concorso affine.

CARRIERE

Con quasi altrettanta enfasi, al piano di assunzioni si affianca la proposta di una radicale modifica dei cri-

teri regolatori delle progressioni economiche del personale docente. Difficile immaginare che nulla cambi, in prospettiva, anche per quelle del personale ATA, ma di quest'area – come già detto – il rapporto del governo sembra quasi non curarsi e in effetti la proposta di rivoluzionare gli scatti di anzianità è tutta incentrata solo sul profilo degli insegnanti. Vedremo in seguito l'aspetto che rende la proposta governativa profondamente viziata nel metodo: prima affrontiamola sul piano dei contenuti, rilevando che in essa si prefigura un sistema radicalmente diverso da quello vigente, perché gli incrementi retributivi nel corso della carriera non sarebbero più legati all'anzianità di servizio, ma a livelli di competenza acquisiti e accertati. Con cadenza triennale, e con modalità solo sommariamente abbozzate, si individuerebbe una quota pari al 66% del personale a cui attribuire un cosiddetto "scatto di competenza", del valore economico approssimativamente indicato in 60 euro mensili netti.

L'innesto di elementi di concorrenza "meritocratica", a detta degli estensori della proposta, non solo produrrebbe effetti di incentivazione al maggiore impegno, ma sarebbe addirittura da stimolo alla mobilità fra scuole; i docenti bravi, ma non abbastanza da rientrare nella quota di "competenti" nell'ambito del proprio istituto (supponendo evidentemente che si tratti di un istituto ad altissima concentrazione di buone performance professionali), sarebbero invogliati a trasferirsi in realtà di minore "eccellenza media", producendo un duplice beneficio: a sé stessi, poiché si metterebbero in condizione di primeggiare nel confronto con i colleghi, e alla scuola che li riceve, che vedrebbe accresciuto il livello medio di competenza dei suoi docenti. Se ci dilunghiamo nella descrizione di questo dettaglio della proposta, è perché ci sembra più di altri rivelatore del tasso

di "accademismo" che pervade ragionamenti condotti in una dimensione molto lontana dal vissuto che si esprime nella concreta e quotidiana realtà della nostra scuola. Dove l'attitudine da promuovere e sostenere sarebbe piuttosto quella alla condivisione e cooperazione in tutte le fasi (progettazione, gestione, verifica) dell'azione didattica-educativa; far leva su dinamiche di tipo competitivo rischia invece di accentuare la tendenza, già troppo presente in alcuni segmenti del sistema, a rinchiudersi in una dimensione di individualismo autoreferenziale.

Riproporre la meritocrazia come un mantra ossessivo evoca, sia pure con uno spostamento di accenti (più enfasi sui premi, meno sulla fustigazione dei fannulloni), passate stagioni di cui non abbiamo nessuna nostalgia. Ed è proprio l'approccio forzatamente ideologico al tema del merito, non esente da approssimazioni e banalizzazioni, a innescare e alimentare reazioni uguali e contrarie, col risultato di vanificare in premessa ogni tentativo di fare qualche passo in avanti su una direzione che pure ci viene suggerita non da estemporanei cenacoli di esperti, ma dal nostro contratto di lavoro. Dove la pista indicata per una valorizzazione professionale e di carriera, che varrebbe la pena seguire per mettere in campo proposte più condivise e dunque più solide, non è quella fondata su un'asserita (e artificiosa) in-

Far leva su dinamiche di tipo competitivo rischia di accentuare la tendenza, già troppo presente in alcuni segmenti del sistema, a rinchiudersi in una dimensione di individualismo autoreferenziale...

Riproporre la meritocrazia come un mantra ossessivo evoca passate stagioni di cui non abbiamo nessuna nostalgia.



*Roma, in corteo,
8 novembre 2014*

compatibilità fra anzianità e merito, ma quella in cui entrambi i fattori si assumono come elementi di cui tener conto, con giusto equilibrio, per disegnare le opportunità di progressione economica nell'arco della vita lavorativa. È quanto accade nella stragrande maggioranza dei paesi con i quali ci viene sempre chiesto – giustamente – di confrontarci: confrontiamoci anche su questo, evitando di farci prendere da smanie di originalità che conducono a esiti paradossali, come lo è quello di immaginare un corpo docente strutturalmente composto, per un buon 34%, di persone “non meritevoli”.

Particolare di rilevanza non trascurabile, anche la revisione dei meccanismi di progressione avviene facendo ricorso massiccio all'autofinanziamento. Di fatto, si attinge a retribuzioni già insufficienti, e per le quali si annunciano cinque anni di blocco totale, per recuperare i fondi necessari a dare i nuovi aumenti solo a una parte del personale. Così che ci sarà un 34% di personale che vedrà addirittura penalizzata, in prospettiva, la sua situazione retributiva. E veniamo alla questione di metodo cui accennavamo in precedenza, che ci introduce ad alcune considerazioni sulla mobilitazione che insieme alle categorie del lavoro pubblico abbiamo condotto in queste settimane, sull'onda della grande manifestazione dell'8 novembre.

Le retribuzioni del personale sono

materia che la legge, non una legge frutto di lontane e superate stagioni consociative, ma quella stessa legge Brunetta per tanti altri aspetti contestatissima, affida alla disciplina per via negoziale. Che il governo si accinga a ridefinire in modo unilaterale, con atti di natura legislativa, non solo le modalità di progressione economica ma addirittura l'entità degli incrementi retributivi da riconoscere ai “competenti”, è di per sé inaccettabile e ancor più lo diventa nel momento in cui si proroga per legge un blocco dei rinnovi contrattuali pubblici che dura ormai da oltre sei anni. Ecco perché le proposte di nuove carriere disegnate nel rapporto Buona Scuola suonano addirittura come una provocazione. Poco importa l'essere stati emarginati in modo volutamente plateale nella consultazione: ce ne siamo fatti una ragione, “consolandoci” con le trecentomila firme della petizione *#sbloc-cacontratto* raccolte in un rapporto diretto e vivo con persone di scuola in carne e ossa, la risorsa fondamentale di cui disponiamo, che dà senso e valore alla nostra presenza e al nostro agire.

Ma l'esproprio di una materia contrattuale non potrà mai essere tollerato. Non ci si venga a dire che così facendo peccheremmo di presunzione, ritenendoci proprietari esclusivi di tematiche, come l'istruzione e la formazione, che appartengono all'intero paese: sono anni che chiediamo di mettere la scuola al centro dell'agenda politica, considerandola un bene comune che appartiene alla collettività. Anche la contrattazione per noi si inserisce in questo orizzonte.

Continueremo ad esercitare il nostro ruolo a tutela di chi lavora nella scuola e ne fa la vera Buona scuola non accettando di essere relegati nell'angolo di un mero esercizio di protesta da parte di una politica che si erge ad unico ed esclusivo attore di governo e di rappresentanza.

Il buon governo

Scuola e bene comune



Amate la giustizia voi, che governate la terra

Sap 1,1

A conclusione del ciclo di riflessioni sul Buon Governo, condotto negli ultimi sei numeri della nostra rivista, era necessario stringere il discorso sulla scuola, con una consegna che riportasse tutto all'ambito e all'impegno educativo. Era poi importante cercare un sigillo che sintetizzasse in modo emblematico la densità, la ricchezza, la forza espansiva del tema.

Crediamo che il contributo di Luciano Corradini risponda con ispirata concretezza alla prima esigenza. La puntuale e suggestiva lettura che Mariella Carlotti ci propone dell'affresco del *Buon Governo* di Simone Martini regala a tutto il percorso che abbiamo compiuto il suggello splendido che viene dalla cultura e dall'arte della nostra grande tradizione.

**Amore e verità s'incontreranno,
Giustizia e pace si baceranno.
Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo**

Sal 85, 11-12

L'educazione e la speranza nella società globale

IL RUOLO E LE SPERANZE DELL'EDUCAZIONE NEL PROCESSO DI SVILUPPO DELLE SOCIETÀ UMANE

Ogni società umana, dal microlivello dei piccoli gruppi, al macrolivello della società planetaria, deve affrontare insieme i problemi della continuità, della riproduzione, del cambiamento, dell'innovazione, dell'integrazione dei nuovi nati in un sistema coerente e della creazione di sottosistemi e di sovrastemi fra loro coerenti, ma anche i problemi del consenso, del conflitto, e della difesa dei singoli dalla pressione sociale: è di queste funzioni che partecipa quell'attività un po' misteriosa che chiamiamo educazione, pur sapendo che non tutti danno a questo antico termine lo stesso significato di rispetto, di promozione della conoscenza, della libertà e della responsabilità delle persone.

L'educazione infatti non è solo socializzazione (sociologia) né solo inculturazione (antropologia culturale) né solo sviluppo (psicologia),

ma anche insegnamento e apprendimento funzionali alla crescita umana verso se stessi e verso gli altri, verso il più di sé e degli altri, maturata nella "complicità" di un dialogo impegnativo intorno alle ragioni della vita e agli eventi quotidiani che danno concretezza a queste ragioni.

Se la sfida più emblematica e più frequente del passato consisteva nella lotta contro gli animali e contro i nemici, per vincere la guerra, la sfida più emblematica e più difficile del nostro tempo consiste nella lotta per salvare la natura e per assicurare la pace. E la pace è frutto di un reciproco riconoscimento fra persone: persone che si riconoscono titolari di eguale dignità e membri di una sola grande famiglia di popoli, nazioni, etnie, culture, famiglie, individui.

Le differenze e gli inevitabili contrasti e conflitti non sono ragioni di per sé valide per escludersi, combattersi e distruggersi, nella speranza di avere la meglio e di sopravvivere, ma condizioni da "gestire", talora come risorse e talora come ostacoli, in vista di una reciproca inclusione in un orizzonte di civiltà possibile. Il *vita tua, vita mea* è più "intelligente", e non solo più idealmente più desiderabile, del *mors tua, vita mea*.

Come in una gara sportiva, anche nella vita si può vincere o perdere. E la vita non è solo competizione economica per vincere sul mercato, ma impegno globale di lotta contro tutto ciò che minaccia, dall'esterno e dall'interno, la possibilità di conservarsi e di crescere. Dall'esito di questa gara individuale non dipende solo la



vita del singolo, ma anche quella di tutti coloro con cui la sua vita, nello spazio e nel tempo, “fa sistema”.

A differenza degli animali, che agiscono in termini di istinto per la sopravvivenza dell'individuo e talora vivono solo il tempo necessario per assicurare la sopravvivenza della specie, noi percepiamo insieme il valore del singolo e quello della totalità dei membri della specie, e abbiamo tempo sufficiente per cercare di stabilire una mediazione e la maggior possibile armonizzazione fra i due termini. Non solo sentiamo ma sappiamo che non è giusto, anche se talora appare necessario, sacrificare il singolo per la specie o la specie per il singolo. È questo il senso della “rivoluzione personalistica e comunitaria”, di cui si avverte sempre più il bisogno, dal livello micro (famiglia e piccoli gruppi), al livello macro (popoli e stati, dall'ambito locale a quello planetario).

Impegnati nelle gare per la vita sono non solo gli individui, ma anche le “squadre”, ossia i gruppi più o meno strutturati di cui siamo parte: e cioè la famiglia, e le altre “formazioni sociali ove si svolge la personalità” del singolo, la nazione, l'Europa, le istituzioni a livello mondiale, come vuole la nostra Costituzione.

Chi non trova motivi sufficienti per sentirsi appartenente a questi gruppi e per accettare le diverse sfide che questi sono impegnati ad affrontare, e chi non rispetta quelle regole del gioco, che sono da un lato i principi etici e i diritti umani, con le loro incarnazioni storiche nelle tradizioni e nelle leggi scritte, dall'altro le norme pratico-empiriche messe a punto dalle varie scienze della natura e dell'uomo, rischia di perdere la sua gara personale e di far perdere quella delle “squadre” di cui è parte, dalla famiglia al genere umano.

Accanto alle gare in cui uno vince e l'altro perde, ci sono le gare in cui perdono entrambi i contendenti e quelle in cui vincono entram-

L'educazione non è solo socializzazione né solo inculturazione né solo sviluppo, ma anche insegnamento e apprendimento funzionali alla crescita umana verso se stessi e verso gli altri.

bi. A volte per vincere come membri dell'umanità bisogna accettare di fare un passo indietro, e in qualche modo di perdere come membri di un singolo paese. Come nella vicenda personale di ciascuno, certe conquiste sono possibili solo a prezzo di certe rinunce. Il “gioco di squadra” consiste nel passare la palla ad altri, in vista di un bene comune, ottenuto a volte a prezzo della rinuncia al proprio interesse personale o di gruppo.

La devianza e la delinquenza, nelle varie forme, individuali e associate che queste assumono, sono l'espressione del tentativo di vincere attraverso il ricorso ad altre “regole”, che sono quelle della falsità, del furto, dell'inganno, della violenza. I risultati di queste scelte sono sotto gli occhi di tutti, anche se non tutti riescono a vederli o a ritenerli conseguenza di scelte sbagliate.

Si tratta di allargare lo sguardo su tutto ciò che implicitamente o esplicitamente ci lega agli altri, di rappresentarsi la vita intera come una gara, e l'umanità come la più ampia e la più importante squadra di cui facciamo parte, al di là delle identificazioni più o meno campanilistiche con le più piccole squadre di paese, di parrocchia, di regione o di nazione, con cui pure siamo legittimamente impegnati a competere.

Questa molteplicità di appartenenze, di fronti su cui combattere e di obiettivi per i quali impegnarsi, nella prospettiva di una sola fondamentale lotta per la vita, di una sola umanità vivente su un solo insostituibile Pianeta, con o senza il “tifo” per noi di



* **Luciano Corradini**, professore emerito di Pedagogia generale, Università di Roma Tre, è stato vicepresidente del CNPI, sottosegretario all'istruzione nel Governo Dini, presidente nazionale dell'ARDeP (Associazione per la riduzione del debito pubblico), dell'AIDU (Docenti universitari) e dell'UCIIM (Docenti medi). www.lucianocorradini.it

un Dio creatore e provvidente, configura una serie di compiti evolutivi particolarmente ardua, che la nostra specie affronta per la prima volta in termini tanto ampi, diffusi e complessi, senza disporre di quell'unità culturale e di quella coesione sociale, che hanno costituito l'orizzonte psicologico e politico di singoli gruppi e di interi popoli nel passato.

Ecumenismo religioso e movimenti per la coscientizzazione di tutti, in termini di diritti umani e per l'istituzionalizzazione di livelli di governo capaci di pilotare gli ospiti della Nave spaziale terrestre, evitando ammutinamenti ed esplosioni, sono i processi che più vanno tenuti d'occhio e aiutati a crescere in termini educativi.

Dare un senso al mondo e governare la società e la natura, in vista di un futuro possibile e buono, non sono più compiti riservati a pochi sacerdoti, filosofi e governanti. Per la prima volta nella storia tutti sono più o meno coinvolti nel compito, diciamolo in sintesi, della creazione del futuro.



GUARDARE AL FUTURO, NON SOLO PER ATTENDERLO MA PER CONTRIBUIRE A QUALIFICARLO

Dare un senso al mondo e governare la società e la natura, in vista di un futuro possibile e buono, non sono più compiti riservati a pochi sacerdoti, filosofi e governanti. Per la prima volta nella storia tutti sono più o meno coinvolti nel compito, diciamolo in sintesi, della creazione del futuro. I diritti, le conoscenze, i poteri, i limiti e le insufficienze si vanno per certi aspetti democratizzando, per altri restringendo in *élites* economico-tecnocratiche. Sogni, frustrazioni, velleità, follie, propositi e programmi seri e generosi s'incontrano e si scontrano, influenzando sul clima generale, aumentando o diminuendo la voglia e la speranza di giocare per un risultato utile.

L'equilibrio e la misura necessari per assumere serenamente i propri ruoli, nel grande gioco della società organizzata, sono frutto di cura educativa e di conquista personale e sociale. Sapere, capire, contare, avere di più per essere di più sono insieme bisogni personali e valori sociali, diritti individuali e mete educative. La **Populorum Progressio** di Paolo VI lo dice con grande incisività. Ma l'esito non è scontato, anche perché si sta navigando in un mare sconosciuto e tempestoso.

Il singolo, nell'Occidente tecnologizzato e mediatizzato, si trova ridotto a occuparsi quasi solo di sé. Le analisi del narcisismo dimostrano come ci sia una ritirata dell'individuo dall'investimento di affetti e di ideali negli oggetti immensi, dapprima Dio, Re e Tribù, che hanno guidato l'esistenza dei popoli per millenni, poi Umanità e Progresso, Nazione e Classe, che l'hanno guidata negli ultimi secoli: adesso saremmo sostanzialmente soli davanti ad specchio, che non riflette più con sicurezza la nostra somiglianza con Dio, e davanti al televisore, che ci offre un flusso conti-

Se vogliamo sopravvivere come specie umana dobbiamo cambiare registro, paradigmi di pensiero, mentalità, moralità e comportamenti.

nuo d'informazioni e di fiction, mescolate in modo non facilmente districabile.

Se vogliamo sopravvivere come specie umana (e se riusciamo ad elaborare la coscienza del valore del vivere e del conseguente "dovere di vivere"), dobbiamo cambiare registro, paradigmi di pensiero, mentalità, moralità e comportamenti, sulla base della presa di coscienza della nuova situazione mondiale. La via adeguata ad uscire dal mondo moderno e dalle sue catastrofi non è quella della rassegnazione, ma quella della speranza e della virtù. ⁽¹⁾

Gli sforzi per ottenere un riorientamento delle mentalità e delle abitudini e per pagare il prezzo del cambiamento, in assenza, per lo più, di dati incontrovertibili sul piano empirico, richiedono da un lato coraggio, dall'altro intelligenza costruttiva, capacità di spendersi e di spendere per investimenti a lungo termine, umiltà e fiducia. Tutte materie prime che non abbondano nel nostro mondo, e che rendono molti poco inclini non solo ad accettare la sfida dell'innovazione, ma anche a scommettere che potremo imboccare la strada giusta.

Gli atteggiamenti poco eroici dell'opinione pubblica, talora frastornata da informazioni contrastanti sulla gravità del male, sulle diagnosi e sulle terapie degli esperti, trovano alimento in una letteratura della crisi che ha presentato come disperata la condizione dell'uomo contemporaneo. Ma non c'è solo questa.

POPULORUM PROGRESSIO]

La *Populorum progressio* (Lo sviluppo dei popoli) è l'enciclica sociale scritta da papa Paolo VI e pubblicata il 26 marzo 1967.

L'enciclica è dedicata alla cooperazione tra i popoli e al problema dei paesi in via di sviluppo. In essa vi è la denuncia dell'aggravarsi dello squilibrio tra paesi ricchi e paesi poveri, la critica al neocolonialismo e il diritto di tutti i popoli al benessere. È inoltre presente una critica al capitalismo e al collettivismo marxista. L'enciclica propone infine la creazione di un fondo mondiale per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Fondamentale è il concetto di vocazione come causa e senso dello sviluppo: esiste quindi un legame inscindibile tra lo sviluppo e la promozione dell'uomo e della famiglia umana: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere sviluppo autentico, dev'essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. [...] Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione.» (§ 14-15)

L'enciclica è una delle più famose e importanti della storia della Chiesa anche se contiene punti che sono stati oggetto di dibattiti (come il diritto dei popoli a ribellarsi anche con la forza contro un regime oppressore) e di feroci critiche negli ambienti più conservatori.

In alcuni ambienti tradizionalisti questo documento venne tacciato infatti di essere vicino ad una dottrina sociale troppo clemente verso la sinistra e il suo pensiero.

Si veda anche: Paolo VI



[TEILHARD DE CHARDIN

È stato un gesuita, filosofo e paleontologo francese (Orcines, 1 maggio 1881 – New York, 10 aprile 1955).

Se fu conosciuto in vita soprattutto come scienziato evoluzionista, ebbe notorietà come teologo soltanto dopo la pubblicazione postuma dei suoi principali scritti, tra i quali spiccano *Il fenomeno umano* (considerato il suo principale lavoro), *L'energia umana*, *L'apparizione dell'uomo* e *L'avvenire dell'uomo* che parimenti descrivono le sue convinzioni teologiche e scientifiche.

Negli anni della prima guerra mondiale militò nelle trincee sul fronte franco-tedesco.

In quel periodo Teilhard maturò la vocazione religiosa. L'esperienza della prima guerra mondiale fu molto importante per la genesi del suo pensiero. Prese i voti nel 1918. Viaggiò molto, durante il suo soggiorno nel continente asiatico approfondì la mistica indiana, cinese e giapponese.

Significativa per il suo pensiero una delle ultime lettere data-ta 30 marzo 1955 in cui esprimeva l'idea di volere scrivere un saggio, "Umanesimo e umanesimo", in cui avrebbe espresso l'idea che ciò che fino ad allora si era chiamato "umanesimo" e che aveva le radici in Grecia andasse abbandonato definitivamente e soppiantato da un nuovo umanesimo, ispirato non più all'uomo armonicamente sviluppato, ma all'uomo pienamente evoluto che si eleva al di sopra di sé per raggiungere il suo vero fine nell'essere sovra-umano.

Si veda anche: *In che modo io credo*, 1934



1) G. Viale, *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, Milano 2013. 2) Fra i molti scritti di Morin, segnalò in particolare E. Morin, M. Ceruti, *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano 2013. 3) Nella sterminata bibliografia di ambito economico, un orientamento si può trovare in S. Zamagni L. Bruni, *Dizionario di economia civile*, Feltrinelli, Milano 2009; P. Coda, L. Bruni, A.M. Baggio, *La crisi economica. Appello a una nuova responsabilità*, Città Nuova, Roma 2011.

“Il futuro è più bello di tutti i passati: questa è la mia fede”, era solito ripetere lo scienziato e teologo **Teilhard de Chardin**. Si tratta di una fede elaborata con materiali da costruzione che vengono dalla scienza biologica, paleoantropologica, dalla riflessione filosofica, dall'adesione alla rivelazione biblico-cristiana. Ma è pur sempre una fede, non un sapere incontrovertibile: una fede che sa guardare avanti, ai compiti evolutivi e alle mete che ci attendono, una fede che non si lascia sconfiggere dalla fatica e dai rischi dell'impresa: un'impresa che peraltro non è sostituibile con nulla, e non è delegabile ad alcuno

Anche il laico **Edgar Morin** parla in termini di sfida e di fiducia: “Non siamo agli inizi della post-storia, non siamo alla fine della preistoria umana, siamo a un nuovo inizio. Dovremo affrontare i problemi enormi del sottosviluppo del Terzo Mondo e del nostro stesso sottosviluppo umano, psichico e morale. Dovremo affrontare le conseguenze dell'invasione della tecnoscienza sulla democrazia, sulla vita quotidiana e infine sul pensiero. Dovremo riapprendere a vedere, a pensare, a progettare, ad agire. Non conosciamo la via, ma sappiamo che la via si fa nel cammino. Non abbiamo promessa, ma sappiamo che l'impossibile diventa possibile quando il possibile diventa impossibile.”

Cambiamento, ignoranza, impegno per l'apprendimento di nuovi paradigmi necessari a pensare la complessità, caratterizzano il percorso che ci sta dinanzi: “Non dobbiamo più credere che il nostro avvenire sia programmato, ma dobbiamo orientarci invece in virtù di alcune idee guida, e soprattutto della trinità ideale della Rivoluzione francese “Libertà Eguaglianza Fraternalità”. Possiamo concepire il solo grande disegno: civilizzare la Terra”.⁽²⁾

Non si può però negare che non solo la più diffusa riflessione filoso-

fica, ma la stessa fede religiosa non appare più oggi come un'assicurazione che tutto andrà bene, che la Provvidenza penserà a tutto: tocca all'uomo prospettarsi un futuro vivibile. Tocca a noi trovare soluzioni che rendano la nostra vita compatibile con quella degli altri e del Pianeta.

Non si può educare né insegnare qualcosa d'importante a qualcuno, se non gli si forniscono idee quanto più possibile fondate e plausibili sulla vita personale e sociale, e testimonianze credibili sulla spendibilità di queste idee nella vita quotidiana. Spendibilità, ossia praticabilità, non significa infallibilità, né assenza di rischi, ma esercizio di consapevole responsabilità, in condizioni di relativa incertezza. ⁽³⁾

L'università e la scuola debbono fare in proposito la loro parte, vincendo paure e presunzioni.

EDGAR MORIN]

Edgar Nahoum, detto Edgar Morin, è un filosofo e sociologo (Parigi, 8 luglio 1921).

Morin ha dedicato gran parte della sua opera ai problemi di una "riforma del pensiero", affrontando le questioni alla base delle sue riflessioni sull'umanità e sul mondo: la necessità di una nuova conoscenza che superi la separazione dei saperi presente nella nostra epoca e che sia capace di educare gli educatori ad un pensiero della complessità. Morin ha rivolto un'attenzione specifica al mondo della scuola, contestandone apertamente i limiti ma anche proponendo costruttivamente una serie di obiettivi ormai inderogabili.

Nel suo *La testa ben fatta*, propone una metodologia didattica fondata su un'*inter-poli-trans-disciplinarietà* che aiuti la formazione di una testa ben fatta capace di quel pensiero complesso adeguato alla comprensione delle dinamiche esigenze dell'*interdipendenza planetaria*.

Si veda anche: *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Ed. Raffaello Cortina, Milano 2000; *Parole per una identità, Congresso nazionale Cisl Scuola 2013*

A PROPOSITO DI...

Dichiarazione universale dei diritti umani e Costituzione italiana

Dall'ultimo libro di Luciano Corradini, "La Costituzione nella scuola", riportiamo l'avvio dell'introduzione.

Fra i paradossi della storia ce n'è uno che riguarda la nostra società di oggi, e in particolare la nostra scuola. Lo sintetizzo nel modo che segue. Più abbiamo bisogno di fornire ai giovani bussole e carte nautiche perché possano orientarsi e navigare nel mare tempestoso della società globale, meno valorizziamo gli strumenti fondamentali di cui disponiamo.

Avendo studiato al liceo e all'università negli anni '50, e in seguito insegnato nella scuola media, nei licei, negli istituti tecnici e in quattro università, ho navigato per diversi mari, imbattendomi in diversi strumenti di navigazione offerti dai mercati culturali, pedagogici, economici e politici via via disponibili. Tirando le somme, direi che gli strumenti più affidabili, condivisibili, potenti di cui gli insegnanti italiani, ma anche i genitori e

gli studenti, dispongono per capire dove si trovano e per orientarsi a «sortirne insieme», sono ancora i 30 articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani e i 139 articoli della Costituzione italiana. Svolgono ancora un ruolo importante di orientamento per i naviganti, come la stella polare ha fatto per millenni, anche se non ha salvato i naufraghi caduti in mare senza salvagente.

Si tratta di «materiali» che nel nostro caso risalgono al biennio 1947-1948, successivo alla seconda guerra mondiale. Sono di solito ufficialmente citati, celebrati, portati talora anche in processione, per difenderli o per attaccare chi non li rispetta; si danno spesso per conosciuti, ma, al di fuori delle sedi «tecniche», non sono per lo più letti, approfonditi, ricordati e utilizzati durante la navigazione.



Effetti del buon governo, una lezione dall'arte

Il primo compito di chi educa e la prima responsabilità di chi governa è dare spazio a ciò che è bello – persone, comunità, opere, cose – perché questo dispone gli animi al bene comune.

Quando comincio un corso di storia in una classe nuova dell'Istituto Professionale in cui insegno, mi capita spesso di fare questa paradossale osservazione ai miei allievi: se un extraterrestre si avvicinasse al nostro pianeta, conterebbe quattro continenti. Infatti le masse continentali geograficamente evidenti sono l'Asia, l'Africa, l'Oceania e l'America. Con ogni probabilità, il nostro alieno sarebbe sconcertato quando noi gli dicessimo che fin da bambini a scuola ci insegnano a contarne cinque e ci chiederebbe qual è il continente geograficamente non evidente. Noi dovremmo spiegarli che consideriamo con-

tinente, la penisola occidentale dell'Asia che chiamiamo Europa: lo stupito marziano ci domanderebbe la ragione di questa bizzarra scelta. L'Europa – gli diremmo – non è un continente geografico, ma storico-culturale: qui infatti è nata una concezione dell'uomo e della società che in qualche modo ha dominato per secoli il nostro pianeta. Ecco, dico ai miei alunni, noi studiamo storia per capire perché siamo un continente. La crisi non solo economica che stiamo attraversando impone a tutti noi di ripensare la nostra identità culturale se non vogliamo diventare quello che la geografia – e oggi anche la demografia – ci aveva già destinato ad essere: una penisola dell'Asia.

A Siena tanti caratteri della nostra identità europea sono stati espressi, in modo suggestivo, dai grandi artisti che, nei secoli del suo splendore, la città ha avuto la fortuna di avere come figli. Negli affreschi del *Buon Governo*, Ambrogio Lorenzetti ha dipinto la concezione politica della civiltà comunale senese: uno sguardo attento a questo capolavoro riserva ancora oggi sorprendenti scoperte.

Siena, dopo la grande vittoria sui fiorentini a Montaperti nel 1260, la cui eco percorre la *Divina Commedia*, vive gli anni culminanti della sua traiettoria culturale, economica e politica: è l'età segnata dal guelfo Governo dei Nove (1287-1355).

In questi anni Siena sente l'urgenza di comunicare a tutti il segreto che l'aveva fatta grande, la concezione politica su cui riposava la vitalità della città.

Nasce così innanzitutto il *Costitu-*



to senese del 1309: le regole della vita comune sono fissate attraverso la scrittura e per la prima volta questa è il volgare, nonostante la lingua professionale dei giuristi del tempo fosse ancora il latino. «Bene leggibile [...] acciocché le povare persone et altre persone che non sanno grammatica [...] possano esso vedere» – perché chiunque sapesse leggere, potesse capire.

Ma nel Medioevo c'era un linguaggio immediatamente comprensibile a tutti, quello artistico: per questo il Governo dei Nove progetta e realizza quello che resterà nei secoli il cuore politico della città, Piazza del Campo e il Palazzo Pubblico. Il Campo viene pavimentato, assumendo la tipica forma a conchiglia, e i nove spicchi ricordano il governo che ne realizzò il suggestivo assetto. A chiudere la piazza, come una preziosa quinta, il Palazzo Pubblico, iniziato nel 1297 e già in uso nel 1310. Alla decorazione del Palazzo furono chiamati i grandi artisti senesi: c'è un'urgenza di bellezza nella Siena del Trecento che invade tutto, dai grandi edifici agli oggetti più feriali. Basta pensare alle biccherne:

sono le copertine dei libri contabili del Comune, dipinte per secoli dai grandi pittori senesi. Chi governa – è scritto nel *Costituto* del 1309 – deve avere a cuore *massimamente la bellezza della città, per cagione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini*.

Il bello è il mezzo scelto per comunicare il vero e il giusto: gli uomini non si educano a forza di prediche e di rimproveri, ma innanzitutto per attrattiva. La persona e la comunità hanno innanzitutto bisogno di esempi belli per essere educati al bene: regole e divieti non possono avere la capacità persuasiva della bellezza. Il primo compito di chi educa e la prima responsabilità di chi governa è dare spazio a ciò che è bello – persone, comunità, opere, cose – perché questo dispone gli animi al bene comune.

Nel 1337 comincia, in Palazzo Pubblico, la decorazione della Sala dove si riuniva il Governo dei Nove: l'impresa è commissionata ad Ambrogio Lorenzetti che qui realizzerà il suo capolavoro, i cosiddetti affreschi del *Buon Governo*. Gli affreschi corrono su tre pareti, ma temati-



A. Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo*, Palazzo Pubblico, Siena



* **Mariella Carlotti** insegna Lettere alle scuole superiori, ha curato mostre didattiche e pubblicato saggi storico-artistici (tra i quali, *Il lavoro e l'ideale. Le formelle del Campanile di Giotto a Firenze*, 2008; *Un luogo di bellezza. La Sagrada Familia*, 2011; *Il luogo della memoria. Gli affreschi di Beato Angelico nel Convento di San Marco a Firenze*, 2013, *Dipingere il lavoro. Jean Francois Millet*, 2013).

camente sono bipartiti: infatti troviamo sulle pareti nord ed est l'*Allegoria del Buon Governo* e i suoi *Effetti in città e in campagna* e, sulla parete occidentale, l'*Allegoria del Mal Governo* e i suoi *Effetti*.

In realtà, non è questa l'originale denominazione dell'opera: nell'iscrizione che correde gli affreschi, il tema dipinto è identificato con il bene comune ed il bene proprio. San Bernardino da Siena, predicando in Piazza del Campo, li ricordava al popolo – a cui dovevano essere ben noti – come gli affreschi della Pace e della Guerra ed ancora oggi la vasta aula che li ospita è chiamata Sala della Pace.

La denominazione con la quale oggi questi affreschi sono indicati è settecentesca e segnala un cambiamento interessante nella concezione politica: la cultura medioevale, sentendo centrale la vita ordinata della comunità cittadina, aveva come problema l'educazione al bene comune; nella cultura illuminista la prevalenza dello Stato sulla società pone invece il problema del buon governo. D'altro canto, per la gente medievale, gente "terra terra", abituata a ragionare delle cose che si vedono per giudicare quelle che non si vedono (e non viceversa), la pace e la guerra erano i criteri più semplici per giudicare se un governo era buono o cattivo: "*dai frutti giudicate l'albero*", aveva loro insegnato Cristo.

Sulla parete nord, è rappresentata l'**Allegoria del Buon Governo**: sulla sinistra c'è *Giustizia*, una bellissima donna vestita di porpora e oro, che guarda in alto verso la *Sapienza*. Sulla bilancia vediamo rappresentate le due dimensioni della giustizia: a sinistra quella distributiva, con l'angelo rosso che dà ad ogni uomo ciò che merita; a destra la giustizia commutativa, che assicura l'onestà dei commerci, con un angelo bianco che consegna a due mercanti le unità di misura. La giustizia non è solo quella che dispensa punizioni o premi: è anche

quella che regola chi si dedica alle attività commerciali e bancarie che a Siena, e non solo lì, allora come oggi, era spesso disattesa. Dai due angeli scendono due fili, che diventano una corda nelle mani di *Concordia*, rappresentata come una donna che tiene in grembo una pialla, per rimuovere le asperità nei rapporti sociali. La corda passa poi per le mani di 24 cittadini per finire in mano alla figura di vecchio che domina la zona destra: il *Comune* di Siena. Il popolo è fatto da uomini che accettano di legarsi liberamente alla corda che *Giustizia* e *Concordia* porgono loro; ed è il popolo che dà corda a chi governa. Il Comune è circondato dalle virtù teologali in alto e dalle virtù cardinali che gli siedono accanto: alle tradizionali Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, Lorenzetti aggiunge *Magnanimità* – l'animo grande, capace di un orizzonte vasto, che sa ridimensionare l'interesse meschino e pensare il bene di tutti – e *Pace*, una bellissima donna, morbidamente distesa sulle armi, che anche calpesta. La Pace è geometricamente il centro della composizione perché è il cuore del desiderio umano. A destra in basso, contrapposti agli uomini che si legano liberamente, troviamo dei malfattori legati. La corda della giustizia e della concordia quando non trova uomini che la accettano come vincolo della loro libertà, deve legare chi cerca il male. Quando una città è così ordinata – conclude l'iscrizione che commenta l'affresco – si pagano volentieri anche le tasse!

Un buon governo si giudica dagli effetti: sulla parete orientale della sala, Lorenzetti ha dipinto i segni inconfondibili di una comunità dominata dalla tensione alla giustizia e al bene comune. Troviamo una città e una campagna in cui la **vita è dolce e riposata**, recita l'iscrizione. Il primo effetto è la bellezza che segna le case e i campi. L'armonia delle cose è il riflesso di un'operosità intelligente e lieta e infatti in ogni angolo

si lavora – o si studia – alacremen-
te, così come si salvaguarda il tem-
po del riposo e del divertimento. In
questa città in crescita, si creano fam-
iglie – si vede a sinistra un corteo
nuziale – e nascono bambini. Su tut-
to domina una bellissima figura alata:
è *Securitas*, la Sicurezza, l'ultimo
effetto di una città ben ordinata, che
tiene un cartiglio sul quale si legge:
*Senza paura ogn'uom franco cami-
ni,/ e lavorando semini ciascun...*
Quello che tutti desideriamo è una
vita senza paura, in cui sia possibile
ad ognuno camminare liberamente
e dare il proprio contributo.

Se la bellezza delle due pareti de-
dicate al buon governo e ai suoi ef-
fetti non fosse un'attrattiva capace di
persuadere i cuori al bene, si può
volgere lo sguardo alla parete occi-
dentale della sala in cui Lorenzetti
ha descritto l'inferno del contrario.
La collocazione spaziale degli affre-
schi ha un ovvio significato simbo-
lico: l'ovest è là dove il sole tramonta,
dove inizia il buio. I colori del di-
pinto diventano lividi, tanto quan-
to è piena di luce meridiana la pare-
te opposta.

Nell'**Allegoria del Mal Governo**,
la giustizia è legata e dominata dalla

figura opposta al Comune: è *Tiran-
nia*, la forma politica generata da chi
in politica cerca il bene proprio e non
quello di tutti. La figura del Tiranno
è rappresentata con tutti gli attributi
luciferini – artigli, zanne, corna – ma
c'è un particolare molto interes-
sante: è strabico, non vede bene. Infat-
ti la ricerca dell'interesse particolare
prima che immorale, è miope: il be-
ne comune non è il contrario del be-
ne proprio, ma la sua realizzazione
compiuta. Non siamo felici se abbia-
mo tutto in un mondo infelice: il be-
ne di tutti è la condizione della serenità
personale. Allora cosa persuade
l'uomo a tale voluta cecità? Le orribili
figure che dominano la testa del ti-
ranno, le allegorie di *Superbia*, *Ava-
rizia* e *Vanagloria*: la presunzione di
sé, la smania della ricchezza e la ricer-
ca del successo accecano l'uomo e lo
distraggono dalla ricerca del bene co-
mune che è la vera esigenza del suo
cuore. Accanto al tiranno, è seduta
l'orribile corte dei suoi vizi che hanno
come denominatore comune l'egoismo,
la ricerca ad ogni costo del pro-
prio interesse e il disprezzo degli al-
tri: da sinistra, per chi guarda, trovia-
mo la *Crudeltà*, il *Tradimento*, la *Fro-
de*, il *Furore*, la *Divisione* e la *Guer-*



A. Lorenzetti, *Effetti del Buon Governo sulla città*, Palazzo Pubblico, Siena

Restituire agli uomini del nostro tempo l'audacia di immaginare e plasmare il mondo secondo i propri più profondi desideri è il compito più affascinante di chi, per mestiere, si dedica all'educazione dei giovani.

ra, con un soldato vestito di nero in atto di uccidere, in chiara contrapposizione alla bianca figura distesa della Pace. Sono questi mali, che come Dante già lamentava per la sua Firenze, minano la convivenza della città, rendendola invece che concorde comunità, violento teatro di fazioni contrapposte.

Il tiranno poggia i piedi su un caprone, tradizionale simbolo di lussuria: l'uomo è fatto per amare e quando non obbedisce a questa inesorabile

legge del suo esistere, deve volgersi al suo istintivo surrogato.

La ricerca del bene proprio distrugge il popolo – non ce n'è traccia ai piedi del tiranno – e l'unica cifra dei rapporti umani è la violenza. Negli *Effetti del Mal Governo* si vede il frutto avvelenato di una tale concezione della politica: quando non si vuol bene, si sta male. La città è desolata, tutto cade in rovina, non c'è più traccia di bellezza e di armonia: alcuni uomini stanno devastando un palazzo, davanti al quale c'è un cumulo di macerie. Ma la decadenza delle costruzioni è solo l'indice immediato di quello che accade agli uomini: innanzitutto non c'è più lavoro, non si vedono più botteghe, attività artigianali e commerciali: al centro della composizione, solo l'armaiolo lavora, forgiando armi e corazze, strumenti di morte. L'unica cifra dei rapporti umani è la violenza: in primo



A. Lorenzetti, *Allegoria del Mal Governo e suoi effetti sulla città e sulla campagna*, Palazzo Pubblico, Siena

piano, giace il corpo di un uomo assassinato, dietro una giovane, vestita di rosso come la sposa del corteo nuziale della città del *Buongoverno*, viene trascinata a forza da due soldati. La violenza sulle donne, allora come oggi, è il triste sintomo di una convivenza disumana. La porta della città non è più il punto di transito e di unità tra città e campagna: da essa escono soltanto uomini armati, pronti a devastare il contado. Una tetra figura alata e armata di spada, così diversa dalla splendida *Securitas*, ad essa speculare, introduce una campagna devastata: è il *Timore* che domina la città e il contado. La terribile creatura reca in mano un cartiglio su cui si legge:

Per voler el bene proprio, in questa terra

sommess' è la giustizia a tyrannia, unde per questa via

non passa alcun senza dubbio di morte,

che fuor si robba e dentro da le porte

Anche qui l'affresco, pur fortemente danneggiato, riesce comunque a restituire il senso di devastazione del territorio di un governo in cui *sommess' è la giustizia a tyrannia*, così che ogni istante è dominato dall'incertezza del vivere e ovunque si ruba. La ragione di questo degrado è il prevalere del *bene proprio*, della propria angusta misura e del proprio meschino tornaconto: questo avvelena la vita sociale e personale perché non è questa la statura del desiderio umano. È paradossale come l'egoismo non sia l'affermazione dell'io, ma la sua più intima negazione: l'uomo è fatto per una misura più grande e solo in questo si compie come persona e perciò è edificatore di popolo. Tanto che quando una città adotta questo criterio ridotto, la vita è sempre in *dubbio di morte*, non c'è certezza e torna l'antico *homo homini lupus*. La campagna è incolta, si vedono incendi di case e rovine. Non ci sono più contadini al lavoro e mercanti in viaggio, l'unica presenza umana in questo deva-

stato paesaggio è quella di gruppi di armati, intenti a razzie. Nel vasto paesaggio, reso ancora più inquietante dai colori lividi, domina solo la paura.

Negli affreschi di Lorenzetti, si vede insomma l'opposizione drammatica tra la ricerca del bene proprio – origine di ogni violenza – e la tensione al bene comune, che mentre realizza una convivenza armonica, salva l'io, conservandone le dimensioni proprie, non riconducibili ad un piccolo possesso, sproporzionato al suo animo. L'effetto è un mondo più bello, una città e una campagna – come sono ancora quelle senesi, proprio per questa eredità – sulle quali si è stampata l'armonia di un'epoca.

Si potrà obiettare che il mondo dipinto da Lorenzetti non rappresenta una fotografia fedele della Siena del Trecento, segnata ovviamente da contraddizioni e da inevitabili chiaroscuri. E si potrà dimostrare che la nostra società ha conseguito traguardi civili non rintracciabili in una città medievale. Eppure gli affreschi di Lorenzetti testimoniano, nel persuasivo linguaggio della bellezza, che quel mondo aveva una visione e un impeto ideale di cui oggi avvertiamo la mancanza: restituire agli uomini del nostro tempo l'audacia di immaginare e plasmare il mondo secondo i propri più profondi desideri è il compito più affascinante di chi, per mestiere, si dedica all'educazione dei giovani.

Il tema che Mariella Carlotti ha sviluppato per noi in questo contributo riprende una sua lezione in video che, grazie al perfetto accompagnamento delle immagini, ha un impatto e un fascino ben maggiore di quanto le pagine scritte possano consentire. La lezione sul Buon governo fa parte di un cofanetto *“Imparare dalla bellezza”* (Ed. Itaca 2013) contenente quattro DVD su *L'uomo, La carità, Il lavoro, La politica* di cui proponiamo un trailer sul nostro sito www.cislscuola.it. Per i lavori di Mariella Carlotti si veda: Società Editrice Fiorentina e Edizioni Itaca (www.itacaedizioni.it).

Rilanci&Sviluppi

Apriamo nuovi sipari

Il tema che abbiamo affrontato in questa serie di Scenari non voleva essere un discorso (solo) sulla politica e sui politici, ma (soprattutto) un richiamo all'etica (sia del convincimento che della responsabilità) e alla sfida educativa che la scuola deve affrontare oggi. Riprendendo le osservazioni proposte nei contributi di questo numero, e partendo dalla convinzione che tutti facciamo parte di una sola umanità che vive in un solo insostituibile pianeta, dobbiamo pensare che il Buon Governo non è affare di pochi, ma risultato di un grande gioco di squadra che chiama tutti alla costruzione del Bene Comune.

Un cambiamento di prospettiva radicale che

ci porta a immaginare una riforma del concetto di sovranità perché siamo tutti titolari di uguale dignità e membri di una sola grande famiglia di popoli, nazioni, etnie, culture.

Solo così si potranno affrontare i grandi mostri che ci minacciano: la guerra e la violenza, la povertà e la fame, il degrado ambientale. Per poter guardare ad un futuro meno avvelenato dal narcisismo e dall'egoismo che oggi sembra imperare, serve una rivoluzione personalistica e comunitaria in cui la scuola assume un ruolo importante.

Su questa prospettiva ci porteranno gli Scenari che cercheremo di esplorare nel prossimo anno. (G.C)

Letture

La storia di Khalifa

Questo mio studente è una specie di eroe. Ci siamo conosciuti a scuola, qualche anno fa. A quell'epoca sapeva a malapena leggere e scrivere. Ha rimediato. Uno che prende la penna in mano per la prima volta a sedici anni brucia le tappe. Conosce le scorciatoie. Si fa ben volere. Sa il fatto suo.

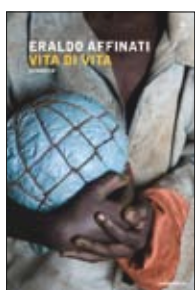
Mi raccontò su un foglio protocollo stropicciato la storia di Khalifa, rifugiata in Guinea dalla Sierra Leone dopo che i ribelli le avevano ucciso il marito e il primogenito, al tempo della guerra civile sostenuta da quella carogna di Charles Taylor, ex presidente liberiano condannato per crimini contro l'umanità dal Tribunale dell'Aja. Erano rimasti in quattro: lei, Randa, la figlia più grande, Khalif, di soli sette anni e Suman, ancora dentro il suo

grembo.

Roba da mettere in un dossier di Save the Children.

Khalifa, scappata dal villaggio natale, aveva portato in salvo il maschietto in un campo profughi, poco oltre il confine, poi era tornata indietro a riprendersi Randa. Temeva che non sarebbe riuscita a rivedere Khalif, anche perché lui si lamentava: i frammenti di un arbusto, appena estratto dal polpaccio, gli devastavano le cartilagini, al punto che una dottoressa dai capelli biondi e gli occhietti colorati si era chinata più volte sulla gamba con scrupolo particolare. Veniva dalla Finlandia, ma questo non interessava nessuno.

La madre aveva lasciato il piccolo sulla branda e gli aveva dato un anello affinché non si dimenticasse di lei. Lo stesso gioiello che toccai io, tanti anni dopo, guidando la mano dello scolaro sul quaderno."



Eraldo Affinati
Vita di vita
Mondadori 2014

UN SAGGIO PER APPROFONDIRE

"La scuola e l'università si trovano dinanzi a una crisi del loro obiettivo originario, che era quello di creare cittadini, dai linguaggi relativamente omogenei, di uno stato nazionale dall'identità ben definita. È un obiettivo che, di per sé, non viene meno, ma che si intreccia sempre più con gli obiettivi, tanto ambiziosi quanto ineludibili, di introdurre a nuove forme di cittadinanza europea e planetaria: la globalizzazione non è soltanto economica, ma anche politica e culturale. La scuola e l'università devono perseguire questi obiettivi, che mirano alla costruzione di contesti comuni, in una situazione in cui gli individui sono sempre più diversificati, in cui la multiculturalità è nei fatti prima ancora che nei progetti, in cui le esperienze in rete aumentano la varietà delle aspettative individuali e fanno crescere nuove forme di microculture e talvolta anche nuove appartenenze claniche."



Gianluca Bocchi
Mauro Ceruti
**Educazione
e globalizzazione**
Raffaello Cortina Editore

Autovalutazione: “conosci te stesso”

Conosci te stesso, esortazione che ha attraversato con significati diversi la riflessione sull'uomo, sembra ora interessare con forza anche le nostre istituzioni scolastiche, chiamate a indagare le proprie modalità di funzionamento e a definire i possibili miglioramenti da mettere in campo. La diffusione del format del Rapporto di Autovalutazione (RAV), apre così una nuova stagione delle politiche formative nel nostro Paese e aggiunge un'altra tessera alla costruzione del Servizio Nazionale di Valutazione.

Non è sempre facile valutare se stessi e l'esperienza ha dimostrato la necessità di aiuti e supporti che consentano un rispecchiamento non offuscato da autoreferenzialità o pregiudizi.

In questi anni, accanto al maturare di concetti come valore aggiunto e benchmark, con lenta ma costante progressione è stato accentuato il ruolo dell'Invalsi, al quale è attualmente affidato il coordinamento funzionale del Sistema nazionale di valutazione.

L'istituto ha assunto un ruolo da protagonista, non solo nella rilevazione degli apprendimenti degli allievi ma anche nel processo di autovalutazione e valutazione esterna delle scuole. Basti pensare che l'Invalsi predispone il format per il RAV, definisce le modalità di selezione, costituzione e formazione degli elenchi degli esperti che partecipano ai nuclei di valutazione esterna e propone anche i protocolli della valutazione medesima.

Le rilevazioni sugli apprendimenti e le analisi sul funzionamento delle istituzioni scolastiche condotte dall'Invalsi, sono andate negli anni parzialmente sovrapponendosi, sino ad assumere nelle dichiarazioni del Ministro Giannini e nel testo governativo sulla

La nuova stagione che estende a tutti gli istituti scolastici i processi di autovalutazione permetterà di raccogliere ulteriori dati qualitativi e si spera che questi consentiranno di indagare meglio le relazioni tra i diversi fattori e di raccogliere informazioni più stringenti sui modelli di organizzazione e sui processi in atto.

Buona scuola anche una rilevanza per il finanziamento dell'offerta formativa, per la progressione professionale dei docenti e per la retribuzione premiale dei dirigenti scolastici.

La nuova stagione che estende a tutti gli istituti scolastici i processi di autovalutazione, permetterà di raccogliere ulteriori dati qualitativi e si spera che questi consentiranno di indagare meglio le relazioni tra i diversi fattori e di raccogliere informazioni più stringenti sui modelli di organizzazione e sui processi in atto. Come nel sogno di ogni ricercatore, si passa dunque dalle sperimentazioni (e so-



Mediante il format dell'Invalsi relativo all'autovalutazione, vengono proposti e generalizzati un modello di scuola e di organizzazione e una griglia di analisi, che derivano non da standard o da scelte di natura politica ma da elaborazioni che la ricerca, il confronto internazionale e le sperimentazioni di questi anni hanno prodotto.

no state tante, Valorizza, VSq, Vales, Valutazione e Miglioramento) alla generalizzazione estesa all'intero sistema. E come in ogni ricerca che si rispetti, si è in attesa di verificare se il protocollo messo a punto potrà reggere l'impatto con la grande varietà di situazioni applicative e se sarà di aiuto sia per indurre processi di miglioramento che per contribuire alla comprensione dei fenomeni in atto.

LA GENERALIZZAZIONE DEL MODELLO E LE INCOGNITE IN AGGUATO

Sulla generalizzazione del modello incombono però alcune condizioni che non sono certamente favorevoli. Nonostante fosse ormai non più rinviabile l'implementazione del Sistema nazionale di valutazione, non mancano difficoltà e paradossi, storie di vuoti che si riempiono e di vuoti che tali rimangono.

Alla prima categoria appartiene la sostanziale assenza della definizione dei *Livelli essenziali di prestazione* e la mancanza, ora solo parzialmente colmata, di un quadro condiviso circa i modelli di funzionamento dei processi di governo nelle istituzioni scolastiche.

È la situazione opposta rispetto a quanto avviene per la valutazione degli allievi: le scuole devono tener conto di molteplici indicatori che hanno differente forza normativa, pur non trattandosi di standard in senso proprio. So-

lo per il primo ciclo occorre guardare ai traguardi di competenza, al Profilo dello studente definito dalle Indicazioni nazionali e alla sua traduzione nel modello di certificazione delle competenze, al Quadro di riferimento Invalsi per le prove nazionali per l'esame di Stato, al curriculum d'istituto.

La stessa (sovra)abbondanza di riferimenti non è rintracciabile nella normativa se si esaminano i processi di organizzazione delle istituzioni scolastiche ed i modelli di erogazione del servizio.

Avviene così che, mediante il format dell'Invalsi relativo all'autovalutazione, il vuoto tenda a riempirsi: vengono proposti e generalizzati un modello di scuola e di organizzazione e una griglia di analisi, che derivano non da standard o da scelte di natura politica (spesso assente e incapace di assumere determinazioni fattive) ma da elaborazioni che la ricerca, il confronto internazionale e le sperimentazioni di questi anni hanno prodotto. È un'idea di scuola che, per la sua rilevanza per l'intero Paese, sarebbe stato opportuno discutere, esplicitare e sottoporre al confronto pubblico e con le parti sociali, prima della sua generalizzata diffusione.

L'ASSENZA DI RISORSE

Comunque, se in qualche modo il vuoto relativo agli indicatori di processo e all'organizzazione del servizio sembra destinato a colmarsi, il vuoto che invece proprio non vuol saperne di riempirsi, e che anzi è ormai una voragine, è quello delle risorse.

Purtroppo le priorità strategiche e gli obiettivi che la Direttiva sulla valutazione definisce, alti ed apprezzabili, non sono adeguatamente sostenuti dalla programmazione di risorse e di finanziamenti. Ne sono una prova evidente le vicende connesse alla stabilizzazione del personale utilizzato dall'Invalsi e la carenza numerica del corpo ispettivo, decisamente tagliato nell'organico, ed al quale non si è riusciti a dare consistenza per le vie ordinarie, dopo un concorso protrattosi per ben

cinque anni e che ha selezionato solo 59 dirigenti tecnici nonostante fossero ben 145 i posti messi a bando.

Se va male per due delle tre gambe del sistema, non va certo meglio per le istituzioni scolastiche. Al di là delle innumerevoli difficoltà nelle quali si dibattono quotidianamente, anche per l'autovalutazione occorre registrare l'assenza di incentivazioni di tipo economico. Si tratta di un'assenza clamorosa se si considera che il processo ha un alto impatto organizzativo e funzionale. Non ci riferiamo evidentemente all'idea di connettere ai risultati del progetto di miglioramento eventuali incentivazioni (ipotesi ritenuta perniciosa anche dalle analisi di Confindustria) ma all'attenzione, anche di tipo economico che avrebbe dovuto sostenere l'implementazione. Vogliamo ricordare ad esempio che la circolare ministeriale n. 16/2012 aveva indirizzato i fondi destinati alle 100 scuole del progetto Vales, non appartenenti alle Regioni obiettivo, anche al riconoscimento del maggior impegno profuso dalla comunità professionale. Nell'impianto della Direttiva n. 11/2014 non si fa mai cenno al carico di impegni imposto alle istituzioni scolastiche, né si fa riferimento al coinvolgimento delle organizzazioni sindacali per quanto riguarda l'impatto sull'orario di lavoro ed eventuali modalità incentivanti.

TRA ADEMPIMENTI FORMALI ESCELTE CONSAPEVOLI

Possiamo allora ben immaginare che il passaggio dalla sperimentazione alla generalizzazione delle pratiche di autovalutazione non sarà indolore. E questo non solo per la differente economia di scala e per l'ormai cronica assenza di risorse, ma anche perché saranno diversi alcuni presupposti di fondo.

Intanto occorre rilevare che il modello operativo continua a subire variazioni anche rispetto all'impianto a suo tempo faticosamente definito entro la cornice regolamentare.



Un punto estremamente delicato è rappresentato dall'obbligo di pubblicazione del Rapporto di Autovalutazione (RAV) sul portale "Scuola in chiaro" e sul sito web di ogni singola istituzione, pubblicazione che non era assolutamente prevista nel Dpr n. 80/2013. Nel processo valutativo disegnato dal Regolamento, la pubblicazione doveva intervenire al termine del terzo anno di applicazione del processo autovalutativo, con lo scopo di render conto dei miglioramenti ottenuti e dei risultati raggiunti nel triennio.

Questo continuo mutamento di direzione, che si inserisce in una generale instabilità dello scenario politico determinata dal succedersi dei Ministri e dalle contraddizioni tra accentuazioni meritocratiche e sostanziale diminuzione delle risorse, ostacolano il coinvolgimento degli operatori e generano spesso moti di irritazione e insofferenza.

A questo si aggiunge che le scuole che hanno partecipato ai progetti spe-

Il lavoro di autoanalisi richiesto dalla Direttiva non si sviluppa per autogenesi, richiede condizioni che probabilmente erano presenti nelle scuole che avevano aderito al progetto Vales ma non necessariamente riscontrabili in tutti gli istituti scolastici.

rimentali si sentivano protagoniste di una scelta. I colleghi dei docenti avevano deliberato di aderire, anzi le richieste avevano spesso superato le possibilità di partecipazione.

Ora però il format è imposto sul territorio nazionale; non è più una scelta, è un obbligo. Si tratta di una differenza rilevante in termini di motivazione del personale.

Il lavoro di autoanalisi richiesto dalla Direttiva non si sviluppa per autogenesi, richiede condizioni che probabilmente erano presenti nelle scuole che avevano aderito al progetto Vales ma non necessariamente riscontrabili in tutti gli istituti scolastici. Sono condizioni che devono essere presidiate ed accortamente sostenute. In tal senso sembra essere fondamentale il ruolo professionale dei dirigenti scolastici, proprio per la posizione organizzativa che li caratterizza.

LA BUONA SCUOLA SIAMO NOI

Nonostante tutte le incertezze che abbiamo appena ricordato, riteniamo pur sempre che ridurre la redazione del Rapporto ad un adempimento imposto dall'alto e dal sapore formale oppure delegare a pochi volenterosi (sempre i soliti) la definizione del RAV, sarebbe davvero, pur nelle avverse condizioni di contesto, un'occasione persa. La scuola non può lasciarsi sfuggire l'occasione di ripensare le proprie modalità di funzionamento e di farlo in una cornice definita che consente di riportare a sintesi la varietà delle esperienze di autovalutazione che già molte scuole avevano posto in atto.

L'intera operazione può essere utilizzata dagli istituti come occasione di affermazione della propria competenza e della propria capacità di governare i processi, entro un contesto legittimato che può far emergere e rendere pubblico il valore di tanto lavoro sommerso di cui il personale scolastico è quotidianamente – e in alcune realtà eroicamente – protagonista. È spesso corrispondente a verità lo slogan *La buona scuola siamo noi* e questa può essere l'occasione per dirlo pubblica-

mente e con la forza della documentata narrazione del lavoro svolto e delle condizioni in cui si realizza.

È necessario che intorno all'operazione sia costruito, anche nella dimensione locale, un clima relazionale sereno, libero da rivalità esasperate e da conflitti di potere, atto a concentrare l'attenzione più sulle possibili soluzioni che su ciò che non va. È insomma necessario che sia presente nella cultura condivisa dell'istituzione scolastica la dimensione dell'utopia, dell'orizzonte al quale si aspira, del desiderio più che della colpa. L'enfasi deve essere posta sulla sfida e sulla prospettiva di riuscire, sull'orgoglio di appartenere a quella istituzione scolastica e non ad un'altra e sulla consapevolezza etica della rilevanza per le vite degli alunni e delle loro famiglie dell'azione delle istituzioni formative. Dunque perché ci si possa attendere un buon risultato dai processi di autovalutazione sono necessarie condizioni di identificazione del personale, delle famiglie e degli allievi, con l'istituto e con un condiviso progetto educativo e formativo. Devono essere sottolineati l'orgoglio per il ruolo che ognuno gioca, la fiducia nella possibilità di poter cambiare ciò che non funziona, la coralità nello sviluppo delle azioni di analisi e di miglioramento.

NUOVI IMPEGNI, NUOVE COMPETENZE, NUOVE SFIDE ...

La struttura del format di autovalutazione ed il riferimento ai dati messi a disposizione delle istituzioni scolastiche per l'individuazione di punti di forza e di criticità, sollecita il pieno dispiegamento di capacità di analisi critica da parte della comunità professionale. I dati infatti non hanno significato autonomo ma lo assumono in una narrazione che deriva dalla lettura e dalla contestualizzazione. La circolare ministeriale n. 47/2014 sottolinea che l'autovalutazione è lo strumento attraverso il quale ogni scuola individua i dati significativi, li esplicita, li rappresenta, li argomenta e li collega alla sua

organizzazione e al suo contesto.

Occorre insomma creare una rete interpretativa che connetta i diversi indicatori, che offra ipotesi di spiegazione e apra piste per indirizzare le azioni di miglioramento. È in questa operazione cruciale che si condensa il protagonismo delle istituzioni scolastiche: non sono e non possono essere destinatarie passive del modello Invalsi ma devono interpretarlo e rileggerlo alla luce delle proprie specificità. Se si facesse altrimenti verrebbe tradito lo spirito stesso dell'autonomia scolastica e l'intera operazione si tradurrebbe in una mortificazione della comunità professionale.

Poiché le informazioni fornite a livello centrale non sono certamente esaustive, né possono sempre rappresentare la specificità locale, le istituzioni scolastiche dovranno saper indicare altri dati e dotarsi di ulteriori indicatori in grado di illuminare le evidenze restituite a livello centrale. Questo richiede da un lato la capacità di saper porre delle domande e di ipotizzare modi per definire correlazioni tra le informazioni disponibili; per altro verso mette in evidenza la necessità di disporre di un sistema documentale organizzato e tale da fornire informazioni fruibili per la definizione del RAV.

CON IL CONTRIBUTO DI TUTTI

L'organizzazione delle informazioni, l'estrapolazione e definizione delle variabili, l'individuazione di possibili ragioni dei fenomeni e la predisposizione di piani di intervento non sono questioni di poco conto ed hanno in sé un'alta densità tecnica e professionale ma anche una profonda rilevanza sociale perché consentono di discutere le routine e di ripensare procedure per un miglioramento. In definitiva, la partita si gioca nella definizione di un'idea di scuola, le cui dimensioni devono essere reinterpretate attraverso la professionalità degli operatori e la partecipazione consapevole delle famiglie e degli allievi, nel definire ciò che si è e ciò che si aspira ad essere. In tal senso è necessario che

Guai alle logiche delle graduatorie tra le scuole o le rivalità tra il personale, se gli istituti verranno spinti in una dimensione competitiva che può forse essere produttiva nella concorrenza di mercato ma che nulla ha a che vedere con i fatti educativi.

nessuno stia a guardare ma che tutti abbiano l'occasione e l'opportunità di contribuire.

Certo non aiuta il fatto che le azioni di formazione siano state previste solo per il dirigente scolastico e per il referente di ogni scuola. Questa è una scelta estremamente riduttiva, in un sistema che per la sua efficacia necessita invece della più ampia condivisione e collaborazione del personale, il quale tuttavia non è coinvolto nella formazione.

L'intera operazione potrà assumere significatività solo se diventerà strumento di comprensione e di chiarezza (non di disorientamento) e occasione di coinvolgimento degli operatori e dei cittadini nella costruzione della miglior scuola possibile. Questo non avverrà se prevarranno le logiche delle graduatorie tra le scuole o le rivalità tra il personale, se gli istituti verranno spinti in una dimensione competitiva che può forse essere produttiva nella concorrenza di mercato ma che nulla ha a che vedere con i fatti educativi e con la formazione dei nostri figli.



Nuove Indicazioni alla prova

Giancarlo Cerini e Aladino Tognon fanno il punto sulle azioni di accompagnamento alle indicazioni nazionali.

Nello scorso novembre è stata avviata la seconda annualità delle azioni di accompagnamento alle Indicazioni nazionali.

Nonostante la ridotta entità dei finanziamenti, l'anno scorso sono state coinvolte ben 400 reti di scuole. I risultati ottenuti devono però ora confrontarsi con una ulteriore diminuzione di risorse e con le sollecitazioni del documento governativo sulla buona scuola, che non appaiono del tutto omogenee con l'impianto delle Indicazioni nazionali.

Verso il documento governativo non si è registrato un coinvolgimento altrettanto intenso che per le Indicazioni: la comunità professionale si è mostrata più guardinga e in molti casi ha sospeso il giudizio, in attesa che le generiche impostazioni fornite nel testo, di natura più politica che pedagogica, acquisissero maggiore sostanza e concretezza.

È quanto emerge dalle interviste concesse all'Irsef-Irfead da **Giancarlo Cerini** e **Aladino Tognon**, autorevoli esponenti del Comitato scientifico nazionale per l'attuazione delle Indicazioni nazionali. Entrambi hanno fatto il punto sulle azioni di accompagnamento.

Cerini ha ricordato che nel primo anno l'interesse delle scuole si è orientato prevalentemente verso l'approfondimento di discipline generative come italiano e matematica, illuminate però da una rilettura ancorata a concetti chiave quali ambiente di apprendimento, curriculum verticale, valutazione formativa.

La medesima tensione pedagogica

è stata rilevata da Tognon che ha centrato l'attenzione sul concetto di competenza e sul difficile tema della certificazione. La definizione di linee guida per la certificazione delle competenze nel primo ciclo dell'istruzione e l'avvio di un periodo di sperimentazione, consentirà nei prossimi due anni, di mettere alla prova soluzioni che già le istituzioni scolastiche stanno sperimentando e di provare ad uscire dagli stretti vincoli normativi che imporrebbero l'uso del voto piuttosto che una valutazione articolata in livelli.

Entrambi gli esperti hanno sottolineato la grande vitalità delle scuole, la presenza di modelli e di capacità di pensiero che spesso producono soluzioni efficaci e meritevoli di apprezzamento.

L'immagine che emerge prepotentemente dalle parole di Cerini e Tognon è quella di una scuola vitale, impegnata nella ricerca di soluzioni a problemi che possono sembrare piccoli ma che contengono invece importanti risposte alle richieste di adolescenti che ci dicono "mi hai dato tutto ma non l'essenziale". È in questo ottimismo, che dalle piccole cose conduce alle questioni essenziali, che l'esperienza formativa si rivela un'occasione per costruire il senso di sé e della realtà, per riflettere insieme sulle possibili identità e sull'interpretazione delle relazioni e delle diversità come terreno di vera ricchezza, di "calore dentro", per utilizzare una bella espressione di Aladino Tognon. Quanto questi aspetti possano condurre lontano, lo scopriamo ascoltando il racconto di una singolare esperienza realizzata nell'Istituto scolastico da lui diretto.

Entrambe le interviste sono disponibili sul sito dell'Irsef-Irfead Nazionale (www.actorweb.it).

La neve vola di notte

“Dietro alle spalle, anche senza vedere, sentivo il calore di una vecchia cucina di campagna, coi rami appesi alle pareti, il camino fumoso e – a sera – la polenta che si versava sul tagliere come una luna gialla caduta sulla tavola.

Ma qualche volta, se faceva sereno, la luna era anche nel cielo: la luna vera, bianca, splendida, di una luce incredibile. E quando il bianco della luna splende sul bianco della neve la terra sembra che voli, come un gabbiano immenso, nel cielo disertato dalle stelle e fatto vuoto di stupore per accogliere quel gran volo di luce.

Tutti i camini erano accesi, ogni tetto regalava il suo fumo alla notte troppo fredda; e i fili azzurri, in alto, si cercavano, come esili mani calde a consolare la disumana serenità del cielo. Il crudo cristallo a poco a poco si ammorbidiva, si velava, si odorava di sterpi secchi

e di castagne abbrustolite. L'odore delle cene si spandeva nell'aria e la faceva meno rigida. I vetri appannati delle case nascondevano il fuoco e la tovaglia stesa sulla tavola.

Esopra lune gialle di polente, biondi vapori di brodo, fruscianti e famose caldarroste. E sopra tutto la letizia del vi-

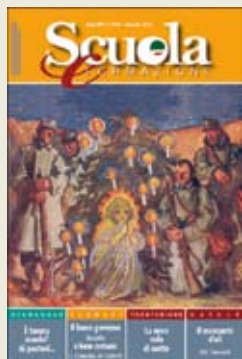
no. Sulla mensa del povero poteva mancare la carne ma non mancava il vino; il vino, anzi, col suo calore vigoroso, suppliva a quello che non c'era: sostituiva la carne, la frutta, anche le bionde caldarroste.

Era l'ora più animata del giorno. Sul disordine lieto della tavola si riscaldavano i discorsi, si accendeva il sorriso. Un'ora dopo era ancora il silenzio.

Di tutta la luminaria che aveva fatto



della terra un piccolo presepe restavano appese solamente le finestre delle stanze da notte; poi lentamente si spegnevano anche quelle. In cielo, regale, solitaria, senza più concorrenze, rimaneva la luna. E la terra riprendeva a volare, nel firmamento silenzioso, incontro al candido mattino.”



Scuola e Formazione
Periodico della CISL SCUOLA
Anno XVII n. 11-12 Nov-Dic 2014

DIRETTORE

Francesco Scrima

DIRETTORE RESPONSABILE

Alfonso Mirabelli

COORDINATORE DI REDAZIONE

Giancarlo Cappello

REDAZIONE

Domenico Caparbi, Stefano Curti,
Elio Formosa, Mario Guglietti
Gianni Manuzio, Paola Serafin

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Daniela Amore

SCRIVI A: redazione.scuola@cisl.it

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via A. Bargoni, 8 - 00153 Roma
Tel. 06583111 Fax. 06 5881713

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Gigi Brandazza Graphic Line - Milano
g.brandazza@iol.it

FOTO

ICP - Copertina: cartolina
della Prima Guerra Mondiale
Collezione Elio Formosa

STAMPA

Mediagraf S.p.A.

Via della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)

Autorizzazione: Tribunale di Roma
n. 615 del 6.11.1997

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in Abbonamento postale - D.L.
353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46
art.1, comma 1, Aut. GIPA/C/RM/2011)

Gratuito ai Soci - **Copie 219.000**

Tassa pagata - Taxe percue Roma

Internet: **www.cislscuola.it**

Associato all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

Consegnato in tipografia il 26/11/2014

Con quella luna negli occhi

“Ho ereditato dei bucanave viola, dagli anni dell’infanzia”. Comincia così *“Con quella luna negli occhi”* (Einaudi, marzo 2014), il libro postumo di Adriana Zarri che raccoglie carte recuperate, ricordi e pagine di vita personale. Eredità sono i ricordi e gli stupori dell’infanzia: la prima stagione con fiori di neve, e poi il gracidio delle rane verso il cielo e lo stagno trasformato in acqua lucente, per la luna che vi si “versava” dentro per tutto il tempo che durava quel miracolo.

Quando il viaggio si fa portando in dote la prima poesia della vita, questa, pur lunga che sia e fino ai novantun anni della teologa scomparsa nel 2010, ogni giorno è vissuto con una singolare cognizione del tempo: il gomitolto degli anni si srotola dispiegando un unico filo che tesse un’unica trama. E l’ultimo giorno ritorna ad essere il primo. È *“la bellezza del mondo messo a nuovo da quel leggero carico di bianco”*, scoperta da bambina, quando si fanno stupore la neve, la sospensione di ogni rumore e l’attesa.

Il discorso su Dio della Zarri, teologia che intuisce e legge i segni del creato nella mano del creatore, è intelligenza addestrata a sentire il soffio del divino respirare accanto, per riconoscerlo nel *“vento leggero”*. Dio le si rivela in ogni pezzetto di mondo mes-

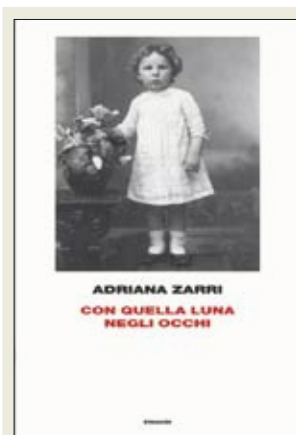
so in buona luce dal sole, negli alberi e nelle specie infinite di fiori che hanno vesti più preziose delle sete e dell’oro dei re, negli animali che abitano le antiche corti e gli orti, vivendo della vita e morendo della stessa morte degli umani.

Il suo abitare la casa e la terra, fin dove ha potuto, è stato specchio della sua persona, mente e corpo, aperta al mondo e alla storia, all’attualità e ai suoi grovigli, pur nel suo stare ed essere appartata. Una solitudine contemplativa, una voce profetica che sapeva schierarsi, con i suoi libri, gli interventi nelle riviste, sui giornali e anche in televisione, negli anni del Concilio Vaticano II e in quelli cruciali che seguirono, in favore del rinnovo

della società e della Chiesa, agendo con libertà, fuori dalle compromissioni e senza remore istituzionali, con la sola fedeltà a se stessa e alla sua esperienza di fede profonda e meditata.

Eremitaggio per prendersi massima cura del tempo, degli uomini e delle donne in ricerca che, anche da lontano, si muovevano per visitarla nei luoghi del suo rifugio. Soprattutto attenta all’ospite inatteso, contenta che la sorprendesse, meglio se spinto a cercarla per confidarle la novità di un insperato amore. Che consigliava di coltivare come il grande bene.

Leonarda Tola



Adriana Zarri
Con quella luna negli occhi
Giulio Einaudi Editore

Veglia della nascita

Pellegrina a Lalibela, questo il titolo della fotografia, messa in seconda di copertina, con cui vogliamo, insieme, celebrare e festeggiare il Natale. Un ritratto delicato e dolcissimo fatto dalla fotografa greca Lizy Manola, proposto con altre splendide immagini in una mostra, allestita nell'Abbazia di San Giorgio Maggiore a Venezia*, che resterà aperta sino al 6 gennaio 2015 e che ha per titolo *Ethiopia, Spiritual Imprints*.

Nella città di Lalibela, in Etiopia, alla vigilia di Natale, i pellegrini affollano la chiesa di Bet Maryam e i colli intorno, con cerimonie e festeggiamenti che durano tutta la notte. Il Natale è detto "Genna" cioè "Veglia della Nascita". È la festa più importante del calendario ortodosso etiope e ricorre nei giorni 28 e 29 del mese di Thasas, corrispondenti al 6 e 7 gennaio. La festività è preceduta da quaranta giorni di digiuno. I fedeli si ritrovano alla messa cantata di mezzanotte e in seguito le famiglie si riuniscono per il pasto che segna la fine del digiuno. Il Natale è proprio la festa che, tradizionalmente, offre ai fedeli l'occasione di recarsi in pellegrinaggio presso vari santuari, come quello di Lalibela.

Spiritual Imprints è un progetto che Lizy Manola ha realizzato dopo molti viaggi in Etiopia, affascinata, non solo dalle bellezze naturali di quel paese, ma anche dall'intensa spiritua-



lità che li incontrava. C'è "un modo di vivere la fede quasi monastico – ha detto Lizy Manola – una fede assoluta. Io rimasi colpita dal fatto di aver incontrato le persone più povere che avessi mai visto, ma anche le più ricche, grazie alla fede". Così questa fotografa, che però ama chiamarsi viaggiatrice, propone la Mostra di Venezia come "un dialogo esistenziale in cui voglio coinvolgere chi vede le mie foto; immagini che, in certi momenti, mi sembravano prese direttamente dalla Bibbia". E icona sacra di una Natività perfetta e delicatissima ci sembra anche la fotografia che ci è stato concesso di mettere sulla rivista, a dono d'incanto per i nostri lettori.

Lizy Manola è nata ad Atene, è laureata in Business Administration and Economics presso la Laverne University, U.S.A. Ha studiato fotografia ad Atene e seguito molti workshop con importanti fotografi negli Stati Uniti. Attualmente vive tra Atene e New York.

La mostra di Venezia si apre con una citazione di Fernando Pessoa che ben interpreta lo spirito e l'arte di questa fotografa:

*"La vita è ciò che facciamo di essa.
I viaggi sono i viaggiatori.
Ciò che vediamo
non è ciò che vediamo
ma ciò che siamo."*

Nina Kassianou, storica della fotografia e curatrice della mostra, presentando lo splendido volume (*Ethiopian Highlands, Photography by Lizy Manola*, Assouline Publishing, New York, 2014) scrive: "Le fotografie di Lizy sono essenziali, nette, esteticamente perfette, immerse nel silenzio e nella serenità, e ci invitano a vivere e comprendere il percorso spirituale seguito dalla fotografa".

Così, nel velo, nel volto, nello sguardo, nel silenzio, nel raccoglimento, nella preghiera di questa giovane e dolce ragazza etiope, pensiamo sia facile rappresentare anche la storia, il respiro, il mistero del Natale.

* La mostra è stata allestita all'interno del Monastero benedettino nello spazio denominato Officina dell'Arte Spirituale e rientra tra le attività culturali della Benedicti Claustria, ramo onlus dell'Abbazia di San Giorgio Maggiore.

Auguri d'autore

Specialisti dell'avventura interiore. Artigiani del tempo. Mazzieri della giovinezza": così ho definito gli insegnanti in un mio spericolato elogio del ripetente. Individui chiamati a consegnare la tradizione culturale alle future generazioni, ristabilendo le gerarchie di valore nel mare magnum del Web. Esseri umani consapevoli che senza verbi non si vive; senza nomi si muore. Controfigure del padre e della madre perché educare significa ferirsi. Devono restare sempre vigili, saldi, equilibrati, anno per anno, giorno per giorno, ora per ora.

Coloro che formano la coscienza dei cittadini più giovani. Li accompagnano alla maggiore età: per riuscirci sono costretti a contrapporsi alle visioni prevalenti che premiano il successo, la ricchezza, la bellezza, mettendo in secondo piano la concentrazione, il rigore e la vera sapienza.

Il sistema dell'istruzione italiana, così come noi lo conosciamo, nella sua macchina burocratica a volte insopportabile, non sempre li sostiene in questo lavoro di portata epocale: troppo spesso i docenti più appassionati e competenti vedono mortificati gli spunti vitali dai quali prendono alimento, quasi non fosse possibile realizzare fra i banchi dell'istituzione pubblica, là dove si combatte la battaglia campale, il sogno di un'altra scuola. Ma loro non si danno per vinti. Ognuno con la sua sensibilità, la sua storia, le sue ragioni, entra in classe e, usando il materiale disponibile, non poche volte a mani nude, si espone al fuoco di sbarramento in una trincea di applicazione quotidiana che in certi momenti sembra addirittura anacronistica.

Eppure se il Paese uscirà, come speriamo, dalla profonda crisi etica, prima ancora che economica, da cui è purtroppo attanagliato, forse dovremmo dire grazie proprio agli insegnanti di ogni ordine e grado, dalla scuola dell'infanzia all'università: quelli che si mettono in gioco davvero, non limitandosi a svolgere il mansionario, ma assumendosi la responsabilità dello sguardo altrui.

Ecco perché rivolgere i migliori auguri di buon anno alla classe docente non deve essere inteso come un richiamo corporativo, legato a una categoria professionale. Al contrario, si tratta di una questione di gran lunga più rilevante. A questo tavolo non si vince, e nemmeno si perde, da soli. La sfida in cui sono impegnati gli insegnanti non riguarda soltanto loro, ma tutti noi.

Eraldo Affinati

Eraldo Affinati, insegnante e scrittore. I suoi ultimi libri sono: *Elogio del ripetente* (2013), *Vita di vita* (2014). Con la moglie Anna Luce Lenzi ha fondato la Scuola Penny Wirton (<http://www.eraldoaffinati.it/pennywirton.asp>).



Auguri di buone feste!

Aggiornamenti continui sui problemi della scuola nel nostro sito: www.cislscuola.it